EDIZIONI DELL' "ARMENIA,,

ARSCIAG CIOBANIAN

L'Armenia

sotto il giogo turco

Conferenza detta al "Foyer,, di Parigi
il 25 Maggio 1915
Prefazione di ALFREDO GALLETTI
Allocuzione di PAUL DOUMER

TORINO 1917
Tipografia Centrale EYNARD EDOARDO
Via Botero, 8 — Telefono 36-56.



Tigrane il Grande

Regnò dall'anno 95 all'anno 55 a. C.

''Il più potente re dell'Asia''

M. T. CICERONE

EDIZIONI DELL' "ARMENIA,,

ARSCIAG CIOBANIAN

L'Armenia

sotto il giogo turco

Conferenza detta al "Foyer,, di Parigi
il 25 Maggio 1915
Prefazione di ALFREDO GALLETTI
Allocuzione di PAUL DOUMER



TORINO 1917
Tipografia Centrale EYNARD EDOARDO
Via Botero, 8 — Telefono 36-56.

Le illustrazioni delle rovine di Ani sono tolte dalla monumentale opera in due volumi del Lynch *(Longmans, Green and Co., Londra)*, per gentile concessione degli editori.

PREFAZIONE

Le nazioni dell' alleanza antigermanica, via via che spingevano i loro popoli armati entro il cerchio di fiamme ove rugge la guerra, hanno affermato altamente: Noi scendiamo in campo per il diritto dei popoli oppressi e per la tutela dell'umanità. Questa nostra è la lotta - suprema forse - della civiltà contro la barbarie. Il sangue dei nostri combattenti non è il prezzo della conquista e della rapina, ma l'offerta disinteressata e sacra che l'Europa veramente civile fa alla storia per salvaguardare la libertà e la ragione contro la marea della bestialità irrompente, e l'alba serena di giorni meno tristi uscirà certo dal rosso lavacro.

Questo hanno detto ai popoli e alla storia ascoltante, non solo la Francia, madre della rivoluzione e propagatrice di democrazia; non solo l'Inghilterrra, che prima affermò la libertà individuale e infranse la potenza assoluta e divina dei re; non solo l'Italia, che, rinata in nome della libertà e del diritto che hanno i popoli di rivendicare contro la violenza la propria autonomia, aveva perciò il preciso dovere storico di proteggere e difendere il diritto altrui, ma anche l'antica Russia tuttavia ubbidiente all'autorità dello czar, tuttavia curva

sotto l'arbitrio della sua rapace, venale, tortuosa burocrazia, ancora avviluppata entro la vasta rete dello spionaggio tedesco.

Ma gli scettici — numerosissimi anche tra i popoli dell'Intesa — crollavano il capo e alzavano le spalle a quelle promesse, e la Germania ascoltava con un sogghino di sprezzo e di scherno. Vecchie ciancie e sciocche menzogne, essa digrignava: menzogne buone ad accalappiare gli sciocchi che si nutrono di parole e di astrazioni, ma a cui, in fondo, in fondo, non credono neppure i nostri nemici, così larghi promettitori. La realtà storica è tutt'altra cosa, e noi, primi, abbiamo avuto il coraggio di mostrarla senza veli. Non esistono diritti, a priori, per quei popoli deboli e fiacchi che si sono lasciati invadere e smembrare. Non esistono diritti senza la sanzione della forza e della vittoria, e ogni popolo è un organismo vorace che la volontà di potenza spinge ad assorbire e distruggere i popoli meno forti per afforzare il proprio organismo. Non è che sciocchezza o millanteria volgare il proposito di dare libertà ed essere politico ai popoli che non sanno conquistarsi da sè il diritto alla vita, e noi siamo e ci dimostriamo più forti degli avversarî anche nella franchezza con cui osiamo affermare questa aspra, ma indistruttibile verità. Il diritto dei deboli è uno spettro con cui la pusillanimità impotente vorrebbe impaurire i forti e sviarli dal loro trionfale cammino.

La bilancia nel grande conflitto d'armi e di idee non ha ancora dato il tracollo, e la vittoria indecisa non permette di scrutare le anime e le ragioni, di discernere i volti sotto le maschere delle dottrine e dei proclami. Ma se l'Intesa, finalmente vincitrice, esitasse nel restaurare i principï e rendere la giustizia promessa,

se rinfoderasse la grandi affermazioni ideali per mostrare soltanto le unghie dell' egoismo diffidente e rapace, essa avrà avvilito la propria guerra e le moltitudini che furono chiamate a dare il loro sangue domanderanno se valeva la pena di braccare e cacciare per la selva d'Europa la bestia teutonica perchè i vincitori mostrassero poi alla prova dei fatti di valere moralmente quanto i tedeschi.

Dubbio stolto ed ingiusto, si dirà; e così sia: lo auguriamo fervidamente; ma il passato legittima più d'un sospetto. Il discorso che ho l'onore di presentare ai lettori italiani parla dell'Armenia e della questione armena. Chi voglia leggerlo con attenzione imparerà — sebbene l'autore non lo dica — come l'azione di tutte le potenze europee, durante il quarantennio che va dal trattato di Berlino alla guerra presente, nei riguardi dell'Armenia abbia un sapore di tragica farsa e oscilli tra la pantomina a soggetto, in cui l'Europa è Pantalone beffato e bastonato, e l' «auto sacramentale» alla spagnuola con spettacolo finale di massacri e di supplizi. Si legga anche il volume del **Visconte Bryce**, *The Treatment of Armenians*, (1); l'opuscolo di **Dino Fienga**, *Armenia sanguinante*, (2); il libro di **F. D. Greene**, *The Armenian crisis*, (3); la requisitoria di **Malcolm Mac Coll**, che s'intitola *la responsabilità dell' Inghilterra verso l'Armenia*, (4); *Le Martyrologe Arménien*, del **Charmetant**, (5);

---

(1) Documents presented to *Viscount Grey of Fallodon* by *Viscount Bryce*. Printed under the authority of His Majesty's Stationery office, by Sir Joseph Causton and sons, 9 Eastcheap, E. C., London, 1916.

(2) Napoli, G Borrelli, 1916.

(3) London, 1895; revised edition, New-York 1897.

(4) Napoli, Tipografia Michele d'Auria, 1896 (traduzione italiana).

(5) Paris, Oeuvre d'Orient, 1896.

*Les massacres d'Arménie, testimonianze delle vittime raccolte dall'***Aghassi**, (1); gli articoli di G. Clémenceau, A. France, F. de Pressensé, nel periodico *Pro Armenia*, che si stampava a Parigi, etc., etc., e ogni lettore il cui animo non sia offuscato dalla passione politica domanderà, nauseato, come mai l'Europa civile abbia tollerato per tanti anni l'oscena sanguinosa commedia che il carnefice turco le recitava sotto il naso per beffarsi di lei. E quando si scoprono le cause di così longanime sopportazione, lo stupore s'intorbida di disgusto e s'arroventa di sdegno. Si tratta di litigi e rivalità diplomatiche in cui la vanità puntigliosa, tollerabile a pena nella più pettegola femminuccia, si mescola alla preoccupazione di vantaggi gretti ed effimeri: si tratta di non fare e impedire insieme che altri faccia: si tratta di seminare per sè speranze che non matureranno mai, e di spargere germi di diffidenza e di odio a danno delle nazioni rivali: gelosie da eunuchi, insomma, competizioni da candidati politici in un collegio rurale. E intanto il Turco feroce ed astuto sotto gli occhi dell'Europa compiacente scanna un popolo intero e ne abbandona i cadaveri a infracidire nei burroni dell'Armenia,

Ahi, vecchia Europa, che sul mondo spargi
l'irrequieta debolezza tua!
come la triste fisa a l'orïente
sfinge sorride!

Questa volta la sfinge non sorride, sogghigna e il suo *rictus* feroce nel porpureo riflesso che l'illumina (luce

(1) Paris, Mercure de France, 1896.

del tramonto o rossore di sangue?) ostenta i denti aguzzi e le forte mascelle di un *junker* prussiano.

Nulla si conquista senza dolore e la libertà dei popoli nasce dal sangue, gridano i filosofi e teorici germanizzanti che hanno rinverniciato di dottrinarismo politico l'antica superstizione barbarica propiziantesi il favore degli Dei con sacrifici di sangue. Ma se ciò fosse vero, chi più dell'Armenia si è conquistato il diritto alla libertà e all'indipendenza? Chi ha versato nei secoli un più largo torrente di sangue, e di sangue più generoso? Chi ha dato, per difendere le memorie e le speranze della fede e della civiltà dei maggiori, più nobili vite? Chi ha pagato con più atroci dolori con più lungo martirio il prezzo di quella vita ideale tra i popoli che deve necessariamente creare il diritto all'esistenza politica? Anche chi ignori del tutto il passato storico dell' Armenia intenderà che il popolo armeno è veramente una persona nel grande dramma della storia, è una forza intellettuale e morale che attende dalla nuova Europa la *magna charta* dei propri diritti, quando legga questo discorso, l'*Armenia sotto il giogo Turco*. Esso è opera di un poeta insigne, di un signore della parola melodiosa e magnifica, di un suscitatore di entusiasmi eroici e di molli sogni nostalgici, Arsciag Ciobanian.

Quali pensieri e visioni, quali impeti di dolore e quali malinconie d'amore, quali aneliti e contrasti di orrore, di pietà, di scoramento e di speranza questo poeta sappia esprimere nel verso dimostrano, — pur nella traduzione francese — le sue liriche dalla duplice ispirazione: primitiva insieme e sottilmente raffinata, epica e simbolica, *Aurore*, *la Caravane des heures*, *Angoïsse*, *Visions*, *La vie et le rêve*.

Ma nel presente discorso il poeta ha imbrigliato la fantasia e il patriota che vive in esilio ha virilmente represso il grido — pur così legittimo — della sua angoscia profonda. Qui egli ha voluto essere pacato ed esporre pacatamente le vicende della patria, le sue prove, le sue lotte e le fasi del suo martirio e la sua incrollabile speranza. Forse temeva che l'impeto della passione e dello sdegno scemassero forza e persuasione alle sue parole: certo non vi è invettiva o protesta che giunga più direttamente all'animo del lettore e lo commuova più profondamente di questa nuda narrazione di fatti.

Il martirio di un popolo! Non v'è forse espressione di cui abbia fatto maggior sciupìo la rettorica amica di mistiche enfasi della nostra democrazia, tanto che l'abuso le ha tolto quasi ogni forza; pure non v'è altra parola tranne «martirio» che convenga al destino atroce degli Armeni. Ma quì tale parola deve riprendere tutta la sua potenza sanguinosa e pietosa. Non si tratta di pochi spiriti audaci ed eroici, di iniziatori e di intellettuali caduti per un'idea, come presso altre nazioni: è veramente tutto un popolo dannato alla persecuzione e allo sterminio, e ostinato eroicamente nel patire e nel morire per fare testimonianza innanzi alla storia della propria religione e della propria civiltà. Da quando nel 301 dopo Cristo, — dodici anni prima che Costantino coll'editto di Milano ponesse fine nell'impero alle persecuzioni contro i cristiani — S. Gregorio l'*Illuminatore* ebbe convertito gli armeni alla fede del Redentore, questa gente, sentinella avanzata e perduta della civiltà occidentale sui confini dell'Asia mistica e feroce, ha versato incessantemente il suo sangue per resistere alla violenza del fanatismo che l'urgeva e serrava da

ogni parte. Persiani, Arabi, Mongoli delle orde del centro e delle orde d'oriente, si rovesciarono, massacrando e incendiando sul suo territorio; il mazdeismo prima e il maomettanismo poi usarono ogni arma per iscristianizzare gli armeni; le persecuzioni li dispersero invano — esuli laboriosi, pazienti e geniali — per varie regioni d'Asia e d'Europa: la razza fedele e tenace s'abbarbicò alle zolle insanguinate delle sue valli, alle ripide rupi dei suoi monti; cacciata rifluì verso il suolo ove erano le tombe dei padri; costretta a subire il giogo nella antica terra che portava il loro nome, la *Grande Armenia*, si conquistò tra le montagne della Cilicia una nuova patria e creò la *Piccola Armenia*.

Costantinopoli ebbe gli armeni scolta ed avanguardia fedele ad arginare l'invasione turca nell'Asia minore, ma non seppe soccorrerli a tempo e li abbandonò vilmente. I Crociati europei, muovendo alla conquista del Santo Sepolcro, li trovarono alleati sicuri sulle vie dell'oriente, ma non seppero salvarli più tardi dalla servitù mussulmana; i papi lodarono inutilmente in bolle solenni la loro opera coraggiosa a difesa del cristianesimo. Smembrata come la Polonia fra tre stati oppressori per tradizione ed istinto, la Russia, la Persia, la Turchia; ma, per sua maggiore iattura, smembrata in guisa che la parte maggiore rimaneva ai Turchi, l'Armenia tuttavia viveva - fra quali umiliazioni e miserie dicono le pagine di questo discorso del Ciobanian -, ma pure viveva sotto la scimitarra ottomana, quando l'Europa col trattato di Berlino fece il gesto « magnanimo » di prenderla sotto la sua protezione e chiese minacciosamente alla Turchia la promessa di guarantigie e di riforme. Dal giorno in cui l'Armenia fu così

protetta, essa non vive più; muore. Convinto di non poterla mai più nè convertire, nè domare, nè assorbire, l'Impero Turco per liberare il suo corpo adiposo e deforme da questi ospiti che un istinto di cultura e di umanità fa ribelli alla sua barbarie, li stermina, mentre schermisce con promesse irrisorie la diplomazia e paralizza l'azione delle potenze europee aizzandole le une contro le altre con vani miraggi, o tenendole tutte perplesse e paurose sotto la minaccia del grande masnadiero, del bravaccio sanguinario, del temuto fra i temuti: del tedesco. Negli ultimi quarant'anni Turchi e Curdi, stimolati apertamente o di sottomano dal governo di Costantinopoli, hanno massacrato cinquecentomila armeni. La terra ove giganteggia il monte Ararat, ove la leggenda racconta si posasse l'Arca che salvò la razza umana dal Diluvio sterminatore, sarebbe rimasta deserta di abitanti, se l'avanzata recente dei Russi non fosse venuta a liberarla. Il viaggiatore che l'avesse percorsa non vi avrebbe raccolto altro segno di vita tranne il lungo lamento di cui gli spettri dei morti innumerevoli turbano il silenzio funereo delle sue notti, e di giorno, non avrebbe visto che le lunghe file di scheletri pendenti dai rami degli alberi lungo le vie percosse dalle carovane, e cumuli di ossa umane sparse lungo i declivi dei dirupi o a piedi delle muraglie rocciose e miste a lunghe trecce muliebri, a brandelli di tela scolorita, a scarpe consumate. «C'erano sul nostro cammino ossa di tutte le età — racconta un inglese, sir Enrico Layard, che viaggiò non è molto in Armenia — ossa di bambini nati da pochi mesi e di vecchi decrepiti dal cranio sdentato, e tante ne erano sparse per tutte le strade, che bisognava calpestarle e vederle rotolare insieme ai sassi giù nella valle!».

Noi siamo di ieri:
de l' Indo pur ora
sui taciti imperi
splendeva l' aurora...

Ha ragione il poeta: l'uomo deve esser nato ieri, se è ancora così immerso nella originaria bestialità: la stòria è di ieri, se essa è tuttavia una così assurda miscela di ferocia e di eroismo, di alti propositi e di follie sanguinose, di grandi parole e di turpi azioni. Bisogna concedere alla speranza umana ancora lunghi, lunghi secoli, salienti dolorosamente verso l'avvenire, bisogna prometterle nella tenebra che avvolge gli anni ancor non nati una lunga prospettiva di lotte contro sè stessa e di vittoria sopra sè stessa, perchè nelle anime più forti non entri ora lo sconforto e la tentazione di una disperata rinuncia.

La fine di questa guerra, che — tutti ne hanno ormai la certezza — dovrà essere vittoriosa, metterà alla prova la sincerità e la coscienza di quelle nazioni che si vantarono di levare la mano armata solo per difendere il debole oppresso e il diritto violato dalla forza frenetica. E' necessario che, senza invidie meschine, senza bassi calcoli utilitarî, i quali alla prova dei fatti si dimostrano sempre vani o dannosi, esse ridiano all' Armenia, non meno che al Belgio, alla Serbia, alla Polonia, l'indipendenza, l'unità e la forza morale che conserva ed avvìa ai progressi futuri le conquiste presenti. Se esitassero, o lesinassero, o frodassero, darebbero all'orda di bruti teorizzanti che s'accampa tra li Reno, il Danubio, la Vistola e il Baltico, il diritto di vantarsi più leali dei loro nemici e il pretesto di rivincite future. Ma in Inghilterra, in Francia, in Italia,

coloro che stringono nelle mani la forza, l'hanno più volte e altamente affermato e promesso e la Russia democratica lo ha giurato solennemente pur ieri: le aspirazioni del principio nazionale prevarranno sulle ruine dei vecchi imperi autocratici nati dalla rapina e dalla violenza. L'Europa ripeterà certo con affetto e pietà fraterna al popolo armeno i versi del Ciobanian nel suo bellissimo *Canto per cullare il dolore di nostra madre Armenia:*

Basta! la tua nenia è un canto di morte!
Basta! noi ti canteremo un nuovo canto!
Canteremo la nenia della speranza e della vendetta;
E i morti, sotterra, trassaliranno di gioia!

Solleva il capo e non piangere più!
Il dolore è santo: il dolore è grande e salubre!
V'è cosa più nobile della vittima che è forte sotto la sua croce?
Dalle tenebre nasce l'aurora!

I neri distruttori ed i rossi carnefici
Saranno annientati e svaniranno come fumo;
E tu rinascerai dalle ceneri,
Rinvigorita dal dolore, e raggiante!

. . . . . .

Pace giù nel sepolcro ai pallidi fratelli caduti!
O madre, levati; stendi su noi le tue grandi mani!
Donaci la tua benedizione! Che il nostro sangue inaridisca,
E le nostri vite siano immolate per la tua felicità.

Tu sorgerai trionfante da codeste livide tenebre:
I tuoi occhi risplenderanuo come stelle:
Le tue ferite saranno come rose radiose,
E un nimbo di luce starà sui tuoi bianchi capegli!

A. GALLETTI

Cher monsieur . . . . .

Je suis heureux d'apprendre que vous allez faire paraître bientôt une traduction italienne de ma conférence « l'Arménie sous le joug turc ».

Depuis le jour où je l'ai prononcée, un désastre terrible, - plus terrible que ce que je prévoyais - s'est abattu sur notre patrie. Les Turcs ont voulu vider les provinces arméniennes de l'Empire de leurs maîtres légitimes, ils ont exterminé des centaines de milliers des nôtres et ont déporté le reste en Mésopotomie, où ils les font lentement mourir par la famine.

Ils on cru rendre par là impossible toute résurrection de notre nation. La gigantesque horreur de ce crime n'a eu pour résultat que de supprimer chez les nations libérales de l'Europe les quelques sympathies, si mal fondées, qui leur restaient, même après leur alliance avec l'Allemagne, absurdement fidèles. Les Turcs ont ainsi décrété eux-mêmes la mort de leur maudit Empire.

Notre nation demeure toujours vivante, avec ses rêves et ses espérances. Ces espérances et ces rêves, je les ai formulés dans ma conférence. Ils restent les mêmes, en essence, après la catastrophe, qui leur donne par sa grandeur même une force plus intense, comme elle rend le devoir des nations protectrices plus

impérieux. Ces espérances, ces rêves, on peut les résumer en deux mots : les trois millions d'Armiéniens qui se trouvent dans le monde, survivant au désastre, ont le désir unanime de voir leur libre vie nationale reconstituée, leur antique « maison » reconstruite, sur une portion des territoires où jadis a flotté le drapeau arménien. Notre peuple se croit digne de cette récompense et je suis persuadé qu'à l'heure de la victoire, les Alliés auront l'ésprit de justice de la lui accorder.

Vous faites bien de présenter au public italien cette conférence où le passé de notre peuple est esquissé, où ses souffrances et ses aspirations sont exposées. Ecrite pour le public français, elle s'adresse du reste au public italien aussi, comme aux publics russe et anglais. La noble nation italienne qui a contribué, pour une belle part, à la renaissance intellectuelle et nationale de notre peuple à l'epoque contemporaine, et qui a toujours manifesté une si cordiale et chaleureuse sympathie pour notre nation et pour notre cause, désirera de tout son grand cœur, j'en suis sûr, la réalisation de notre rêve sacré et lui accordera son généreux concours.

A. TCHOBANIAN.

Paris, 23 Février 1917.



Rovine di Anì — La Cattedrale (989-1001).



Iuterno della Cattedrale di Anì : l' **Abside.**

L'Armenia sotto il giogo turco

ORGANIZZANDO questa serie di conferenze sui popoli oppressi, su tutte le Alsazie-Lorene dell'Oriente come dell'Occidente, il " Foyer „ dà una nuova e luminosa prova della generosità francese. Ciò dimostra una volta di più che la Francia combatte questa lotta formidabile non solo per difendere la causa propria, ma altresì per contribuire a liberare i popoli che gemono sotto il giogo della tirannia turco-tedesca.

Gli armeni sono riconoscenti al " Foyer „ d'aver voluto concedere un posto alla loro causa in questa serie ove l'Armenia, la maggior vittima della barbarie turca, meritava effettivamente di figurare in prima fila. Mi faccio un dovere di esprimere qui al sig. Georges Lacour-Gayet la cordiale riconosenza dei miei compatrioti, e ringrazio il sig. Paul Doumer di averci fatto l'onore di accettare la presidenza di questa riunione.

Ciò che dà un'impronta propria alla spaventevole guerra attuale e ne costituisce la grande bellezza, è che essa è anzitutto un gigantesco duello morale. E' l'antica lotta tra Ormuzd ed Ahrimane, tra il principio del bene e quello del male, che si svolge sulla terra sotto la forma più violenta e nelle proporzioni più colossali che si siano mai viste. E' la lotta fra la forza brutale, oppressiva,

distruttrice, la forza ch'è fine a se stessa e la forza armoniosa e benefica; poichè il diritto, la giustizia, la civiltà non sono altro che la forma più pura, più elevata, più nobile di quella forza che fa vivere l'universo e sostiene il cuore ed il cervello dell'uomo, « Onore, generosità, libertà, giustizia, diritto a ciascun popolo di vivere di propria vita », sono tutte parole vuote e ridicole, dicono i campioni della tirannia; i popoli militarmente deboli — avessero pur anche tesori di valore morale e di potenza intellettuale — devono essere avvinti, costretti a mutare anima e aspetto oppure moriranno spietatamente schiacciati. E contro questa concezione atroce e falsa — poichè nessuna nazione che ha coscienza della propria individualità non fu mai soppressa dalle più potenti tirannie del mondo — contro questa concezione atroce che disonora l'umanità, nulla di più giusto che veder alleati i popoli liberali con a capo la nazione di Victor Hugo, quella di Shakespeare, di Tolstoi — e possiamo aggiungere con gioia, quella di Dante e di D'Annunzio.

Il senso profondo, il senso universale di questa guerra è stato côlto fin dalla prima ora dal popolo armeno. Esso comprese che la causa per cui la Francia ed i suoi alleati lottano, è la causa stessa della libertà, quella stessa per cui anch'esso soffre e lotta da sì lungo tempo. Il nostro popolo non è forse da secoli l'avanguardia in Oriente del libero spirito di Occidente? Per quale ragione venti anni or sono esso subì i peggiori disastri, se non per aver tentato di scuotere il sinistro edifizio del despotismo turco che soffoca l'intiero Oriente? E non è forse vero che il massacratore turco ebbe durante la tragedia armena di venti anni fa per difensore e complice quello stesso Kaiser tedesco, che oggi è il

suo alleato, e che prima d'illustrarsi, per le atrocità compiute nel Belgio e nella Francia del Nord, si recò a Costantinopoli nel 1898, subito dopo i grandi massacri, ad abbracciare fraternamente il « grande assassino », ad incoraggiarlo apertamente nella sua opera criminale? Il popolo armeno comprese che questa guerra è condotta dalla Francia e dai suoi alleati perchè l'onta delle nazioni schiave sia abolita per l'onore dell'umanità, come già si abolì l'onta della schiavitù umana, affinchè attentati mostruosi quale il massacro metodico per ragione di Stato di centinaia di migliaia di armeni disarmati non sia più possibile; affinchè si schiuda infine una nuova èra al genere umano, in cui sia saldamente stabilito che la vera civiltà non può fondarsi che sul rispetto così della libertà e della dignità dell'individuo come delle individualità nazionali. Il popolo armeno ha compreso ciò, e si è fatto un dovere di dimostrare la sua devozione, di portare il suo concorso nella misura delle sue modeste forze alle quattro grandi nazioni che conducono questa sacra battaglia.

Circa seicento armeni, alcuni appartenenti alle colonie di Parigi e di Marsiglia, altri giunti da tutti gli angoli del mondo, si sono arruolati come volontari nell'esercito francese fin dal mese di agosto. E uno di essi — interpretando i sentimenti d'affetto, d'ammirazione e di riconoscenza di tutti i nostri compatrioti verso la Francia, la nostra patria intellettuale e la protettrice cavalleresca delle cause di giustizia e di libertà — cinque mesi or sono così mi scriveva dal fronte ove si trovano tutti:

« Gli armeni sono contenti d'aver trovato l'occasione di dimostrare che essi sono pronti per la Francia a tutti i sacrifizi, e i volontari che si trovano ora al

fronte si sentono felici di poter versare fino all'ultima goccia del loro sangue per essa. Purchè ci sia possibile rendere un servizio, per quanto minimo, alla generosa Francia, non importa che di tutti i volontari armeni neppure uno ritorni. »

Un altro mi scriveva:

« Sono felice dopo aver lottato lunghi anni ai tempi di Abdul-Hamid per la liberazione della mia patria, di avere occasione ora di combattere in nome della Francia per la Giustizia e per la Libertà; perchè combattere per la Francia è combattere per la Giustizia e per la Civiltà ».

Un certo numero di armeni, sudditi inglesi, si sono affrettati ad arruolarsi negli eserciti britannici e alcune centinaia di armeni d'America hanno già espresso il desiderio di combattere sotto la bandiera della nobile nazione di lord Byron e di Gladstone.

Nell' esercito russo del Caucaso, ove i soldati di razza armena costituiscono già uno dei principali elementi, si trovano numerosi corpi di volontari armeni che prendono parte alla lotta della grande Russia contro i tiranni secolari della loro nazione e cooperano alla liberazione della loro antica e sventurata patria.

Il Vicerè Worontsoff-Daschkoff che introdusse nel Caucaso un regime liberale, ha permesso e favorito con molta benevolenza la formazione di questi corpi di volontari, armati ed equipaggiati con una sottoscrizione nazionale di cui prese l' iniziativa l' « Ufficio Armeno » di Tiflis.

Questi corpi sono formati di armeni della Russia, nonchè di armeni della Turchia rifugiati nel Caucaso all'epoca dei massacri hamidiani e rimasti colà, nonchè d'armeni delle colonie d'Europa e persino d'America

che accorsero nel Caucaso per unirsi ai loro compatrioti. I capi per la maggior parte sono rivoluzionari armeni militanti, soggetti della Turchia che condussero un tempo i movimenti di rivolta nell'Armenia ottomana contro la tirannia turca, come Antranik, Kerì, ecc. (1)

L'entusiasmo mostrato dagli armeni nel prendere parte a questa guerra di liberazione sembrerà molto naturale a coloro che conoscono ciò che la razza armena sofferse sotto il giogo musulmano, ed in particolar modo sotto il giogo turco. Appunto il quadro di questo lungo e spaventevole martirio io vi traccierò nelle sue grandi linee.

---

(1) *La* « Gazzetta della Borsa », *di Pietrogrado, pubblicava, nel suo numero del 21 novembre scorso, un lungo articolo del suo corrispondente di Elisabetpol dedicato ai volontari armeni; eccone qualche passo:*

« La guerra contro la Turchia è per gli armeni una guerra santa, direi quasi una nuova crociata. L'entusiasmo fra essi è tale che non passa giorno nel quale non ci sia qualche manifestazione nelle vie di Kars, di Alessandropoli, di Erivan, con discorsi contro il secolare nemico, l'oppressore dei cristiani. Ci sono tanti studenti e studentesse i quali fuggirono dalle case paterne per andare a raggiungere i corpi volontari armeni, che la passione sembra un contagio.

« Recentemente da una scuola di commercio di Alessandropoli sette studenti della classe superiore hanno preso la fuga per recarsi a combattere. Uno di essi, un ragazzo quindicenne, costretto a tornare indietro, si lamentava colle lagrime agli occhi, di non essere stato accettato a causa della sua età, ma aggiungeva che sarebbe ritornato alla guerra a qualunque costo, e che se fosse stato respinto ancora si sarebbe suicidato.

« A Kars parecchie studentesse del ginnasio, travestitesi da uomini si sono presentate al Comando per essere arruolate come volontari; ma non appena scoperta la loro astuzia sono state respinte. Arrivando a Kars qualche giorno dopo ho fatto la conoscenza con due di queste signorine. « Sebbene ci abbiano respinte, mi hanno detto, tuttavia per essere utili a qualche cosa, abbiamo raccolto del denaro e abbiamo comprato molte sigarette per inviarle ai soldati ». Esse avevano, così dicendo, un sorriso

L'Armenia fu invasa dai turchi selgiucidi nel secolo XI ed i turchi osmanli vi fecero la loro apparizione nel secolo XIV. Ciò che fosse questo paese prima dell'arrivo dei turchi ve lo ricorderò in poche parole. L'Armenia aveva costituito, durante molti secoli, uno Stato a volte del tutto indipendente, tal'altra solo autonomo sotto la sovranità di questo o di quell'Impero. Voi sapete che il regno d'Armenia raggiunse il suo apogeo di potenza sotto Tigrane il Grande; che il re Tiridate, fin dall'anno 301 di Cristo, dodici anni prima di Costantino, adottò il cristianesimo, e da quel giorno l'Armenia divenne il baluardo della civiltà occidentale

---

puerilmente felice. Al seminario armeno di Ecimiazin avvengono cose inaudite; non passa giorno che non ci si accorga della scomparsa di qualche alunno; tutti gli studenti del settimo corso, fin da quando è stata dichiarata la guerra, si sono arruolati nel *Khump* (corpo di volontari) di Antranigh, ma solo una parte ha potuto seguirlo, gli altri aspettano il loro turno.

« In tutte le città del Caucaso, senza eccezioni, ci sono caffè dove si riuniscono gli artigiani e gli operai; questi caffè sono diventati ora quasi tanti circoli politici, dove per un « gobek » si può avere una tazza di caffè e rimanere finchè si vuole. Tali caffè attualmente sono, fin dalla mattina, pieni di gente e di rumore. Se per caso vi capita una persona istruita, la invitano a sedere e si mettono ad interrogarla. Generalmente ogni caffè conta fra i suoi clienti una persona, spesso un vecchio, che legge i giornali e spiega la situazione per quel tanto che può. Spessissimo questi vecchi fanno un discorso, alla fine del quale, tutti i presenti si mettono a cantare una canzone molto nota, la *marcia di Antranigh;* allora incominciano le manifestazioni. All'indomani la città apprende che tale o tal'altra persona è andata ad unirsi al *Khump* dei volontari. Questi caffè sono aperti tutta la notte.

« Neppure le donne armene restano inattive. La « settimana della biancheria », a Kars ed a Alessandropoli, è prova della loro attività benefica. Solo a Kars, città di 20.000 abitanti, si sono potuti formare due vagoni pieni di biancheria, di tabacco, di pelliccerie, e perfino di orna-

in Oriente; che nel secolo V, quando la dinastia degli Arsacidi era già vicina al suo tramonto, il clero armeno, incoraggiato dallo stesso re-mecenate Vramsciabuh e sotto la direzione di due uomini eminenti — il Catolicos Sahagh ed il Vartabed Mesrob, letterati, muniti d'una forte cultura greca e siriaca — creò un magnifico movimento intellettuale, fondò la letteratura armena scritta che fa seguito alla poesia orale degli Aedi dell'era pagana e fece assurgere la lingua armena alla più alta perfezione. « L'armeno del V secolo — mi diceva un giorno il sig. Meillet, l'eminente linguista francese — è altrettanto bello quanto il greco classico ». Appunto in questa età furono eseguite le mi-

---

menti d'oro, che le donne offrivano generosamente, coi loro begli occhi soffusi di lacrime.

« In mia presenza le giovani armene strappavano i loro ornamenti e li mettevano nei vagoni. La stessa cosa è avvenuto a Alessandropoli. La « settimana della biancheria » durò quindici giorni. Cantando le canzoni nazionali queste donne, dalla mattina alla sera, preparavano tutto ciò che poteva occorrere ai valorosi che si trovano sul fronte. Una povera vecchia armena, alla quale si è parlato in mia presenza dell'eroica morte in guerra dell'unico suo figlio, si è percosso colla palma il ventre gridando: « Sia maledetto questo ventre, che non può più dar figli per l'armata gloriosa! »

« A Sarikamisc mi hanno indicato una donna che viveva di elemosina; fin dalla mattina essa raccoglieva del denaro soldo per soldo, e la sera comperava sigarette di qualità inferiore e in piedi su un crocicchio, le distribuiva ai soldati.

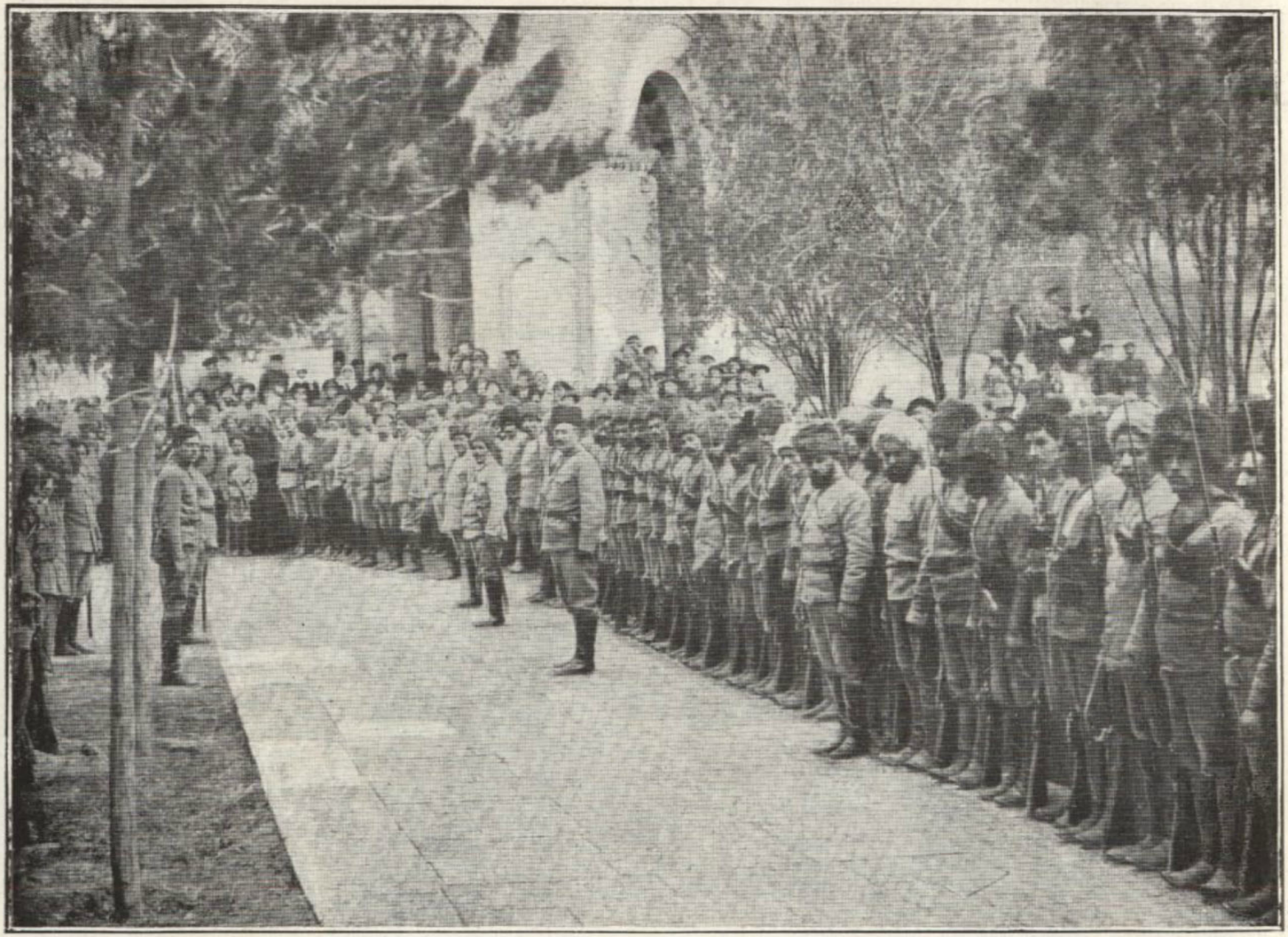
« Maro (cosi si chiama questa donna) era diventatata talmente popolare fra i soldati che appena questi scorgevano il suo curvo profilo sorridevano amichevolmente.

« I posti di vettovagliamento nelle stazioni sono molto bene organizzati.

« Sì, gli armeni sono felici di sacrificare le loro vite ed i loro beni alla patria. La guerra attuale ben può dirsi una guerra santa per essi ».

rabili versioni della Bibbia e delle opere dei Padri della Chiesa, e furono composti alcuni lavori originali, i quali sono tanti capolavori della letteratura armena, come la « Refutazione delle sètte » di Yesnigh, il più perfetto dei prosatori armeni; la « Storia della conversione di re Tiridate al Cristianesimo » attribuita a Agathange, e la « Storia d'Armenia » attribuita a Fausto di Bisanzio, che si crede siano tutt'e due opere di Koriun, discepolo di Mesrob. Questa cronaca di Fausto è una vera epopea, in cui sono dipinti a colori vivacissimi e in uno stile forte e vivido la vita armena sotto gli Arsacidi, durante il regno di Arsciagh II e di Pap, e particolarmente i fasti dell'illustre famiglia satrapale dei Mamiconian.

Come è noto, dopo la caduta della dinastia Arsacide, l'Armenia conservò sotto la dominazione dei Sassanidi la sua vita nazionale, lottando accanitamente e con successo contro la Persia che voleva costringerla ad abbracciare il mazdeismo. Essa conservò la propria esistenza e la propria cultura durante le invasioni degli arabi nel VII secolo e riuscì a riconquistare la propria indipendenza nel IX secolo, fondando i due regni gemelli dei Bagratidi e degli Arzruni — il primo nella regione dell'Ararat, il secondo in quella di Vaspuragan — i quali diedero un nuovo e superbo impulso all'energia creatrice della razza, ai germi di civiltà che erano in lei; Anì e Vostan, le capitali dei due regni, non solo diventarono centri importanti di commercio e d'industria, ma inoltre e principalmente focolari splendidi d'arte e di lettere. Si rivelarono allora storiografi, teologi, eruditi insigni, e qualche poeta di cui uno, Gregorio di Naregh, fu il più possente interprete del lirismo mistico armeno.



Rivista di volontari armeni a Ecimiazin.



Groupe de volontaires Arméniens,
au 2me Régiment Etranger

Tutte le arti: la musica, la pittura, la scultura e sopratutto l'architettura pervennero ad un'alta perfezione; un gran numero di bei palazzi, di chiese, di conventi, ornarono tutto il territorio dei due regni; e in modo particolare la città di Anì — la capitale dei Bagratidi — divenne celebre per i suoi monumenti, di cui le rovine attestano tuttora il carattere originale del genio estetico della razza.

E questo avveniva in quel periodo appunto in cui l'elemento armeno aveva parte principalissima nell'impero bisantino.

Le legioni armene, voi lo sapete, si distinsero per la loro prodezza, e più di dieci capitani armeni sono saliti sul trono di Bisanzio, quali Phocas, Giovanni Zimisces, Basilio II, i quali sono fra le più grandi figure della storia bisantina. A Bisanzio come nell'Armenia, la razza armena sosteneva la stessa parte; difendeva cioè il mondo occidentale contro i barbari asiatici.

Il cronista Arisdaghes di Lastiverte, che fu contemporaneo della caduta di Anì e che la pianse in un libro d'un profondo accento tragico, ritrae in una delle sue più belle pagine lo splendore della capitale armena e di tutto il regno dei Bagratidi prima della catastrofe.

« Questo paese aprivasi ai visitatori sotto l'aspetto d'un radioso e felice giardino, fertile, verdeggiante, ornato di fogliami e carico di frutta. Sedevano sui domini della contrada principi dal volto mite e giocondo; vestiti di colori smaglianti, essi avevano sembianza di prati primaverili; e non si sentivano che parole e canti di allegria, ed il suono di flauti, di cimbali e di altri strumenti riempiva l'anima di gioia e conforto grande; si vedevano i vecchi seduti nelle piazze pubbliche, coronati dai loro venerabili capelli bianchi e le madri

in atto di stringere con tenerezza i loro bimbi fra le braccia, quali colombe che covino i loro piccini. Come descrivere gli ardori amorosi e la tenera fiamma dei novelli sposi nell'abbandono della loro felicità! Ma innalziamo la nostra parola, e portiamola fino al seggio pontificio e fino ai fasti del trono reale. Quasi nube carica delle grazie dello Spirito, il Pontefice lasciava piovere la rugiada di vita che fecondava il giardino della Chiesa, di cui le mura avevano per guardiani vigili i ministri consacrati da lui. In quanto al re, quando, al mattino, egli usciva dalla città, era quale uno sposo che esce dalla camera nuziale; e come l'astro del giorno innalzandosi al di sopra delle creature attira a sè tutti gli sguardi, così egli raggiava sotto le vesti fulgenti e sotto la corona carica di perle, e tutti costringeva a contemplarlo con meraviglia; e la sua giumenta bianca, bardata d'oro, scintillante sotto i raggi solari, abbagliava gli occhi di tutti, e le numerose truppe in marcia dinanzi a lui in dense schiere somigliavano alle onde del mare accavallantisi le une sulle altre ».

Arrivarono i turchi, e come cantò il grande Victor Hugo al tempo della rivolta greca « tutto fu strage e rovine ». Vennero primi i turchi selgiucidi. Condotti dal loro capo Togrul-Beg, invasero l'Armenia, al principio del secolo XI, come un uragano devastatore. Il regno degli Arzruni per primo, pōscia quello dei Bagratidi, ricevettero l'urto di quell' invasione di barbari. Essi opposero una valorosa resistenza e sarebbero forse riusciti a respingere il nemico, se Bisanzio fosse corsa in loro aiuto; ma Bisanzio, ove imperatori di razza greca erano succeduti alla dinastia dei Basileus di razza armena, mossa da fanatismo religioso contribuì, ahimè! coi suoi intrighi alla perdita dei due

regni, sebbene essi per due secoli fossero stati il baluardo del cristianesimo ed avessero preservato le provincie orientali dell'Impero bisantino dagli assalti dei persiani e degli arabi, arrestandoli a prezzo di enormi sacrifizi.

Presto i bisantini raggiunsero il loro scopo, che era di stendere il loro dominio sull'Armenia; essi si insediarono nei due regni e tentarono persino di sopprimere la Chiesa armena e di assimilare interamente gli armeni. Questi tentativi fallirono Ma i turchi, una volta infranta la barriera armena, cacciarono presto i bisantini dal territorio dei due regni, avanzarono nell'Asia Minore e s' annidarono a Konia, sulla via di Costantinopoli. Essi devastarono l'intiera Armenia e vi commisero tutte quelle nefandezze che la loro razza ha ripetuto in seguito in tutti i paesi che ebbero la sventura di subirne l'invasione. « Le nostre città furono devastate, — dice Aristakes di Lastiverte — le nostre case bruciate, i nostri palazzi incendiati, le nostre sale reali ridotte in cenere. Gli uomini furono sgozzati per le vie, le donne rapite dalle loro case, i lattanti furono schiacciati contro i pavimenti ed il bel viso degli adolescenti fu avvizzito, le vergini furono violate sulle piazze ed i ragazzi uccisi sotto gli occhi dei vecchi; le venerabili chiome bianche dei vegliardi furono insanguinate ed i loro cadaveri rotolarono a terra ». Si crederebbe di leggere il racconto delle atrocità turche commesse in Armenia sotto Abdul-Hamid e che testè vi furono rinnovate, oppure una pagina delle relazioni belghe e francesi sulle atrocità tedesche, con questa differenza che i turchi selgiucidi avevano almeno la scusa di arrivare allora allora dalle loro steppe di Turkistan e di essere in pieno Medio-Evo.

La dominazione dei selgiucidi in Armenia, per quanto violenta e spietata, non riuscì mai ad asservire l'intera nazione armena. In varie regioni, principi armeni trinceratisi in posizioni fortificate conservarono piccoli nuclei di autonomia, ma una buona parte della nobiltà militare e della borghesia, non volendo sopportare il giogo dei turchi, emigrò a Bisanzio, in Italia, in Russia, in Polonia, in Rumenia, in Ungheria, in Georgia; questi emigrati consacrarono le loro energie ad aiutare questi popoli nelle loro lotte contro il mondo musulmano, oppure si distinsero per i servizi che resero allo sviluppo della arti, dei mestieri e del commercio in tutti quei paesi.

Sotto la famosa regina Tamara ed i suoi successori, l'esercito giorgiano aveva per capi dei principi armeni, i quali riuscirono persino per un certo tempo a strappare la città di Anì ai musulmani ed in questo periodo, dal XII al XIII secolo, vi stabilirono una dominazione armeno-giorgiana sotto la quale ad Anì e nei dintorni potè svolgersi una nuova e ricca fioritura dell'arte architettonica armena.

Per quanto concerne l'opera degli emigrati armeni in Polonia, ascoltiamo la parola di un polacco. Ecco quanto dice il sig. Adolf Novacinsky in un articolo comparso recentemente sul « Kurjr Voranny » di Varsavia, e questa testimonianza di nobile amicizia da parte di un figlio della Polonia verso l'Armenia, che ne è la sorella orientale, è l'omaggio più commovente e prezioso.

« I figli di questa nazione vennero in contatto amichevole colla nostra, all'alba stessa della nostra storia, Quando il loro storico regno, che aveva avuto la posizione di un grande Stato, si avvicinava alla sua decadenza, dopo una esistenza splendida e più volte se-

colare, il nostro faceva i primi sforzi per rompere la notte della sua vita semi-barbara e cominciava appena ad ordinarsi sotto la direzione dell'ultimo Piast. Il loro Poniatowsky, lo sfortunato Leone VI della casa dei Lusignan, era contemporaneo del nostro Lokietek. Ma ancor molto prima della caduta del regno d'Armenia, e cioè prima del 1375, gli armeni, invitati dal principe Davide di Galizia, fecero da noi la loro apparizione.

« Il primo smembramento della loro Patria provocò una forte emigrazione; gli emigranti armeni, prendendo con loro un pugno di terra nativa in un pezzo di stoffa, si sparpagliarono nella Russia meridionale, nel Caucaso, nel paese dei cosacchi e 40.000 di essi vennero fra noi. Da quel tempo in poi altre correnti d'emigrazione armena si dirigono periodicamente dalle rive del Ponto verso la terra ospitale dei Sarmati, e, bisogna dirlo subito, questi ospiti giunti di così lontano, si mostrano veramente come « il sale della terra », come un elemento sommamente utile e desiderabile. Essi si stabiliscono principalmente nelle città ed in molti luoghi diventano il nucleo della classe borghese polacca. La città d'Ilvov (Lemberg), il centro più patriottico della Polonia, che fu il teatro di tanti sconvolgimenti storici e sì vittoriosamente si risollevò dopo ogni catastrofe, fulgida sempre per la sua civiltà, deve, in gran parte, il suo splendore agli armeni. Kamenets-Podols, questa gemma delle nostre antiche fortezze, ebbe tutta la sua fama dagli armeni che colà si stabilirono. In Bucovina ed in tutta la Galizia l'elemento armeno si distingue per le sue attitudini creatrici e prende un posto di primo ordine nella vita politica e sociale, nell'industria e nel movimento intellettuale. Insomma in tutta la Polonia e nella sua capitale, Varsavia, i discendenti di coloro che

già furono la grande nazione dell'Arax s'illustrarono in tutte le carriere. Alle battaglie di Grunwald e di Varna presero parte i padri degli Abrahamovics, degli Alexandrovics, degli Augustinovics, degli Abgarovics, degli Agopsovics, degli Apakanovics. Dalle loro file uscirono più tardi celebri polacchi d'origine armena, quali: Malakovski, Missasowics, Piramovics, Pernatovics, Yakhovics, Mrozianovsky, Grigorovics, Barontch, Theodorovics. »

Ma fin dal secolo XI gli armeni dimostrarono fulgidamente che la volontà e la forza di vivere una vita del tutto libera e puramente armena, non erano spente in loro. Il giogo selgiucida essendo troppo greve per essere scosso, essi si concentrarono in Cilicia, ove già esisteva una forte colonia armena, vi provocarono un movimento, sotto la direzione del principe Rupen, della famiglia dei Bagratidi, riuscirono a sottrarre il paese alla dominazione dei bisantini, vi fondarono un principato che, col consenso dell'Europa dei Crociati, divenne regno sotto Leone II, uno dei capi più valorosi e più saggi che il popolo armeno abbia prodotto, e di cui il regno fu una serie di successi e di vittorie. Questo regno, fondato nella Cilicia, che fin d'allora prese il nome di Armenia Minore, pur contro gli assalti furiosi dei turchi di Konia e dei mamalucchi d'Egitto, si mantenne per tre secoli. Quando i Crociati arrivarono nell'Asia Minore, essi trovarono nel piccolo principato armeno un alleato spontaneo, di cui l'aiuto fu prezioso nelle loro lotte contro i saraceni. (1)

---

(1) Il papa Gregorio XIII, nella bolla « Ecclesia Romana », dell'anno 1384, scrive: « .... Fra gli altri meriti della nazione armena verso la Chiesa e la Repubblica cristiana ve n'è uno eminente e degno

Questo regno di Cilicia ha scritto una delle pagine più interessanti e più gloriose della storia della razza armena. Là questo popolo, il quale fin dalla sua conversione al cristianesimo è sempre stato coi maroniti del Libano e coi greci dell'Asia Minore il rappresentante ed il soldato della cultura occidentale in Oriente, entrò, dopo la sua cooperazione coi Crociati, in relazioni più strette e più intime ancora colle nazioni d'Occidente. I porti dell'Armenia Minore divennero i più importanti dell'Oriente. Lajazzo è chiamato da Marco Polo « la porta d'Oriente »; un intenso movimento commerciale legò questi porti a Marsiglia, Genova e Venezia; furono accordate dai re armeni tutte le facilitazioni e tutti i favori ai commercianti europei che venivano a trafficarvi o vi si stabilivano. I re e quasi tutti i membri della famiglia reale portarono nomi europei: Leone, Costantino, Hetut (Aimone), Oscin (Auxent), Zabel, Rita, Sofia, ecc.; le parole come « bail » (bailo), « maraciakht » (maresciallo), « prinz » (principe), « sinicial » (siniscalco), « ciamblaïn » (ciambellano), « cianzler » (cancelliere), ecc., sostituirono i vecchi vocaboli armeni, e in modo speciale la parola « baron », che in seguito si generalizzò, si democratizzò e divenne sinonimo di « signore ». Negli ultimi tempi di questo regno, poichè la famiglia reale non aveva più discendenti maschi, gli armeni invitarono un principe della casa di Lusignano, che regnava a Cipro e colla quale da lungo tempo

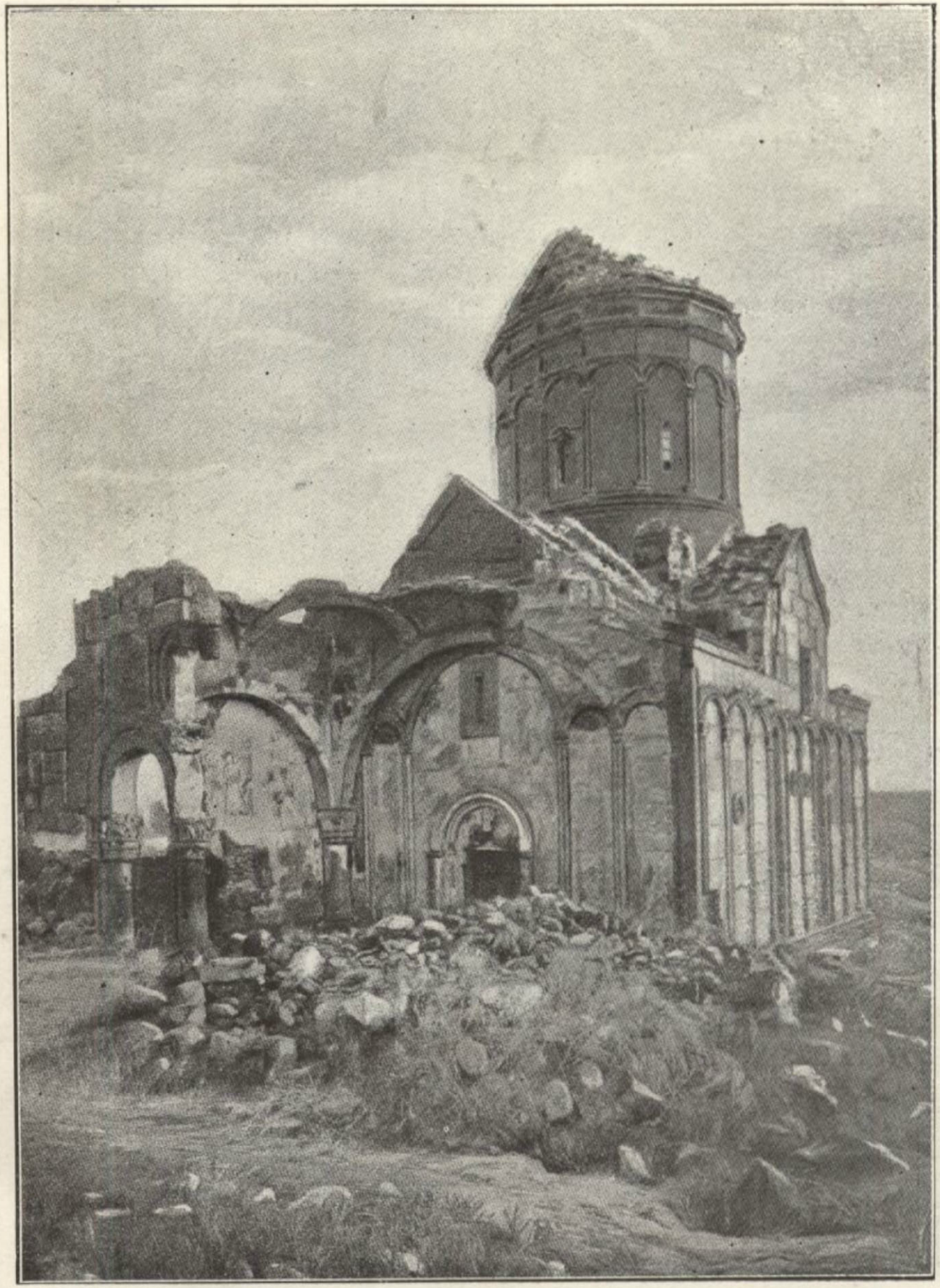
---

di particolare menzione; ed è questo: quando nel passato i principi e le armate cristiani andavano al ricupero della Terra Santa, nessuna nazione e nessun popolo più prontamente e con maggior zelo degli armeni prestarono loro aiuto in uomini, cavalli, viveri, consigli; con tutte le loro forze e con mirabile ardire e fedeltà essi aiutarono i cristiani in quelle sante guerre ».

erano in rapporti amichevoli, ad occupare il trono dell'Armenia Minore, e questi principi francesi l'occuparono fino alla caduta del regno. L'ultimo re dell'Armenia Minore, Leone VI, che riposa a S. Denis, era un Lusignano.

Le arti e le lettere ebbero nella Cilicia armena una nuova e fulgente rinascita. In modo speciale l'arte dei manoscritti miniati raggiunse una grande perfezione. Sorsero insigni figure letterarie e scientifiche, come Nerses di Lampron, teologo, erudito ed oratore; Nerses il Grazioso, uno dei migliori ed eleganti poeti dell'Armenia cristiana; Mekitar di Her, il grande medico, ecc.

Dal XIII al XV secolo arrivarono dalle loro steppe come un nuovo flagello, i mongoli di Gengis Khan e poi i tartari di Tamerlano; essi conquistarono e devastarono l'Asia intiera, e invasero pure l'Armenia ,ove commisero le più orribili atrocità. Il piccolo regno di Cilicia era incapace di difendere il suolo dell'antica Armenia contro l'irrompere di queste orde selvagge e formidabili che spazzavano sul loro passaggio imperi e regni; ma ad un dato momento i tartari ancora pagani e continuamente in guerra coi popoli musulmani, giudicarono utile avere il concorso degli armeni contro i loro comuni nemici. I principi dell'Armenia Minore s'intesero dunque coi tartari, tanto più l'aiuto che l'Europa prometteva loro era magro davvero poichè era puramente teorico; rafforzarono quindi in tal modo la loro situazione contro i musulmani ed ottennero un mitigamento nella sorte dei loro fratelli di razza della grande Armenia. Ma i tartari, tosto convertiti all'islamismo, divennero di nuovo ostili agli armeni ed il piccolo regno di Cilicia, assalito dai turchi, dai tartari e dai mamalucchi insieme, e abbandonato dall'Eu-



Rovine di Anì — La Ghiesa di S. Gregorio (compiuta nel 1215).



Rovine di Anì: Atrio della chiesa di S. Gregorio.

ropa, soccombette nel 1375. La via di Costantinopoli e dell'Europa intera diventava così più facile ai barbari, e 78 anni dopo la caduta del regno dell'Armenia Minore, i turchi osmanli, che sin dalla fine del secolo XIII avevano soppiantato i selgiucidi, s'impadronirono della grande metropoli cristiana, per avanzare più tardi fino sotto le mura di Vienna. (1)

Nel XIV e XV secolo, i territori armeni sono divisi fra i turchi osmanli ed i persiani. Colla seconda metà del XV secolo incomincia il grande duello fra l'Iran ed il Turan, fra i persiani ed i turchi; esso durò tre secoli, e l'Armenia, che ne fu il campo di battaglia, visse durante tutto questo lungo periodo in mezzo al più spaventevole inferno. Una stessa regione era dieci volte, alternativamente, presa e ripresa dai turchi e dai persiani, ed ogni volta il paese era devastato e incendiato, la popolazione saccheggiata e massacrata. Alla fine i turchi ebbero il sopravvento e ritennero sotto il loro dominio la maggior parte della Grande e tutta

---

(1) In un articolo intitolato, « L'Armenia ed il Belgio », comparso recentemente nell' « Asiatic Review » di Londra, M. F. R. Scatchard scrive: « L'umanità incivilita si mostra fiera del piccolo e intrepido Belgio che sopporta con coraggio la mostruosa invasione teutonica. Gli Alleati sono riconoscenti alla valorosa nazione d'aver ritardato per parecchie settimane l'avanzata germanica; tutti gli uomini di Stato, tutti i popoli coscienti e la Stampa celebrarono con entusiasmo i servizi resi dal piccolo Belgio alla causa sacra della libertà, e noi non loderemo mai abbastanza il suo gesto eroico, non potremo mai pagargli il nostro immenso debito. Ma perchè c'è quasi una cospirazione di silenzio verso questo altro martire secolare, l'Armenia, che non per qualche settimana o per qualche anno, ma per secoli intieri sopportò l' urto ed il giogo delle orde asiatiche, interponendosi fra l'invasione barbarica e la bella civiltà greco-latina?

la Piccola Armenia. I persiani conservarono l'Armenia orientale e l'Arpetacan (Azerbeigian).

Sotto il giogo dei turchi, come sotto quello dei persiani, la vita del popolo armeno fu un perpetuo ed atroce martirio. Mai l'abuso della forza ed il disprezzo dell' umana dignità trasmodarono cosi atrocemente come presso i mussulmani dominanti nazioni cristiane. Le persecuzioni ed i massacri erano nulla al paragone delle sofferenze morali che essi facevano patire ai cristiani soprafacendoli colle più crudeli umiliazioni. I persiani si ritenevano macchiati al solo tocco dei vestiti d'un cristiano, e non pochi armeni scontarono colla vita il crimine d'aver, per inavvertenza, profanato col loro contatto la persona sacra d'un persiano. Quanti preti e vescovi, caricati di catene come malfattori comuni, furono oltraggiati, gettati in carcere, giustiziati per avere dispiaciuto ad un Khan, o per non essersi con sufficiente sollecitudine sottomesso ai capricci di un qualunque signore! Quante volte la cattedrale d'Ecimiazin, il supremo Santuario d'Armenia, si vide tramutata in stalla da despoti fanatici, i quali, per ferire i più sacri sentimenti della nazione vedova della sua libertà, attaccavano i loro cavalli, quando erano di passaggio a Ecimiazin, sotto le stesse volte dell' augusta basilica! Ed i turchi! Quale atroce burla è la leggenda del turco generoso, tollerante, buono, leale! Sì; è vero! Il turco ha permesso all'armeno ed al greco di conservare la propria lingua e religione, ma perchè? Non già per larghezza di concetto filosofico, ma affinchè il cristiano restasse lontano dalla casta dominante, la servisse, lavorasse per lei; affinchè i padroni, potessero condurre a loro agio la loro vita di guerrieri parassiti e di funzionari oppressori. E per di più quale era il prezzo di questa

tolleranza interessata? L'uso delle armi era vietato ai *raià* (1) cristiani, i quali dovevano portare un vestito speciale, una livrea di servitù; le loro chiese dovevano essere piccole, umili; per lo più era vietato suonare le campane; il buon turco si divertiva talvolta a portar in giro per le strade il sacro calice attaccato al collo d'un cane. Alla prima esplosione di furore fanatico, il massacro ed il saccheggio andavano inevitabilmente congiunti ai più vili oltraggi verso gli edifici sacri, e la tolleranza turca si manifestava colle scene più orgiastiche e scatologiche svolgentisi entro le chiese contaminate. Il lasciare, del resto, ai cristiani la loro lingua e la loro religione, era un puro favore, una grazia, che il padrone mussulmano poteva ogni momento togliere. In certe città, come a Cesarea, i turchi tagliarono un tempo la lingua ad una buona parte della popolazione virile armena, affinchè i figli, educati al terrore del padrone ottomano, non parlassero che il turco. I più belli, i più forti, i più prodi tra i giovani cristiani erano costretti ad abbracciare l'islam ed entrare nel corpo dei Giannizzeri. Quanti armeni decapitati dopo d'essere stati orribilmente torturati, per aver rifiutato d'apostatare! La nostra vecchia poesia popolare è piena di elegie dedicate a questi eroici martiri che serbavano intatta la forza d'animo della razza colla loro sublime fedeltà alla fede ed alle tradizioni dei loro padri. Legge, giustizia, sicurezza, erano cose sconosciute. La testimonianza del cristiano innanzi ai tribunali non aveva alcun valore contro quella d'un mussulmano. La vita, i beni, l'onore del focolare di ciascun cristiano erano ogni mo-

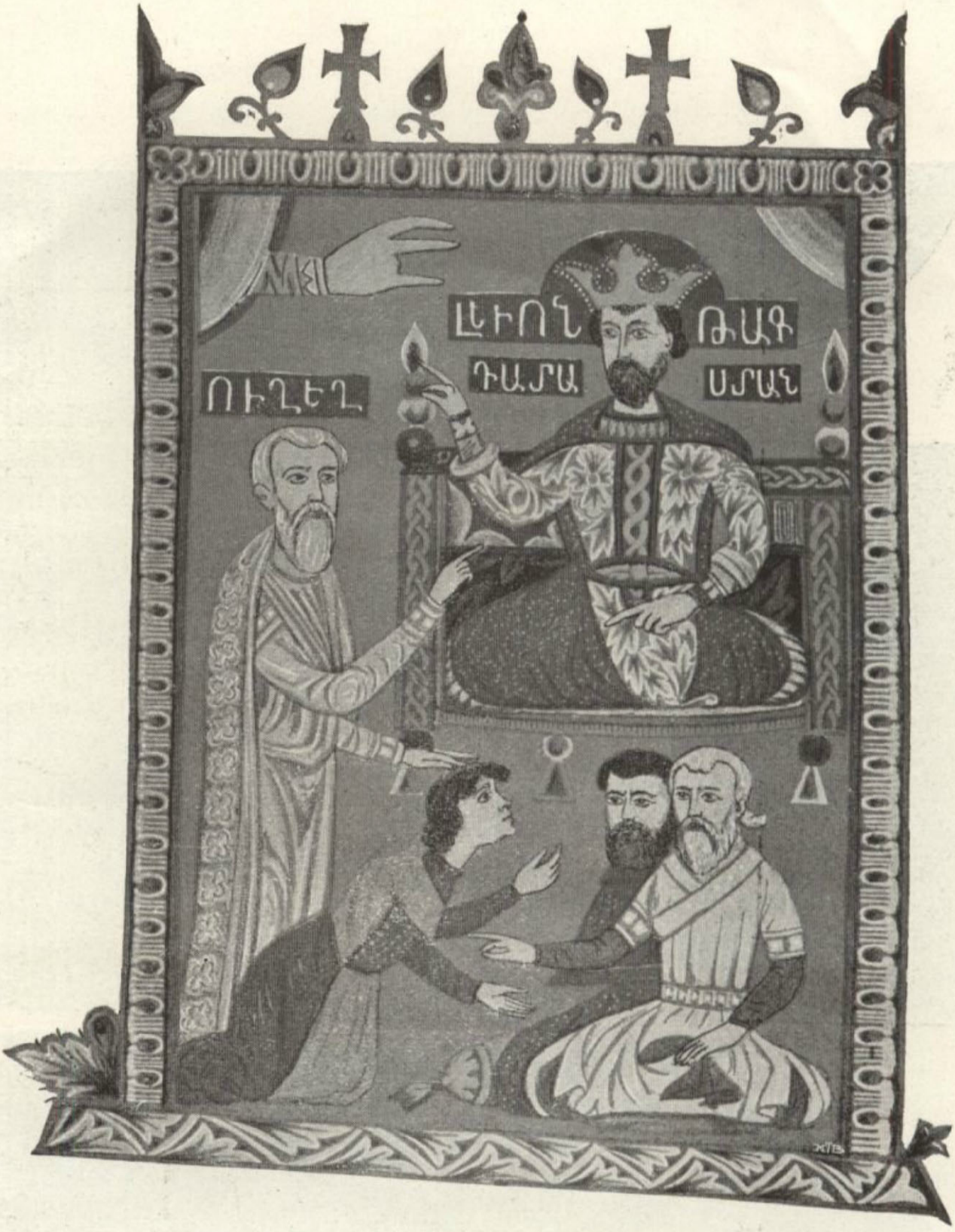
(1) I turchi chiamano « raià » i cristiani assoggettati. « Raià » vuol dire servo, schiavo. *(N. del T.)*

mento alla mercè di un qualunque mussulmano. Era una sciagura, ohimè! per i genitori, aver delle figlie belle, poichè esse erano costantemente esposte al pericolo d'essere rapite, portate via, rinchiuse in un qualunque harem, per divenire il doloroso zimbello delle passioni d'un ignobile bruto.

E quali tenebre d'ignoranza, d'abbrutimento, di degenerazione intellettuale, propagate, imposte da questa tribù di conquistatori predoni, infingardi e inetti, in paesi ove una così bella e vivida civiltà aveva un tempo fiorito! Ogni scienza era considerata come cosa diabolica e maledetta, perchè venuta d'Europa, dal paese di quei cani di giaurri. Se le arti hanno nondimeno potuto svilupparsi nella Turchia, se si può parlare di un'arte ottomana, il turco non ci ha alcun merito o parte; essa è opera degli armeni, dei greci, dei siriaci.

Il grande patire di questa nazione che si sentiva sola ed abbandonata in quel remoto angolo, lungi dall'Europa, in mezzo a razze selvagge e feroci, curva sotto l'abbominevole giogo d'una potente tirannia contro la quale ogni tentativo di rivolta non poteva provocare se non catastrofi, il dolore straziante di questa vecchia nazione che si ricordava del suo nobile passato e sentiva la più profonda vergogna delle condizioni di paria in cui un crudele destino l'aveva gettata, è stato espresso in più d'una pagina dei nostri poeti, e in un certo numero dei nostri canti popolari; ecco uno di questi vecchi lamenti:

« Piangete, chiese predilette dello sposo celeste,
Sorelle, fratelli ed amici che siete ai quattro angoli del mondo,
Città e villaggi, popoli e nazioni che esistete su terra,
Voi tutti, fedeli di Cristo, adoratori della sua Croce, piangete!



Il re Leone IV in atto di far giustizia.

Miniatura dal miniatore SARKISS BIZAK *in un manoscritto dell'anno 1331*
(Regno dell'Armenia Minore o Cilicia)



Reliquiario (1293) del Monastero di Skevra (Regno armeno della Cilicia).

Dove sono i satrapi dei re del paese dell'Ararat?
Dove sono i principi che camminavano primi ed i soldati che li seguivano?
Dove sono le truppe sull'arena e le legioni schierate a battaglia?
Dove sono i grandi sui loro divani e la tavola colma di beni?
Dove sono i nobili nei loro palazzi ed i Delfini nei loro frutteti?
Ahimè! tutto ciò ci fu rapito ed è sparito senza lasciare traccia! »

In alcuni di questi poemi, il lamento si rischiara d'un barlume di speranza, speranza nella giustizia di Dio: Simeone d'Aparan, in un poema consacrato alla presa di Tabris, fatta nel 1585 dai turchi ed alle atrocità che essi vi avevano commesso sulle popolazioni armene, dopo di aver pianta l'ineffabile miseria del suo popolo, esprime tale speranza nei seguenti versi:

« *Il soffio amaro di questo rigido inverno*
Non se ne va acciochè ci giunga la primavera;
Ma noi abbiamo speranza in Gesù Redentore,
Egli renderà il calore ai raggi del sole.
Il ghiaccio si scioglierà come annuncia il Cantico dei cantici,
Echeggerà dolce la voce della tortorella;
Noi potremo annunciare la buona novella
E dire: Una primavera nuova ci è giunta! »

Ed a volte lo sguardo dell'Armenia atterrata in mezzo alle sue rovine, stanco di attendere la salute venire dal cielo, si volgeva verso l'orizzonte occidentale donde doveva arrivare, secondo una visione attribuita ai grandi patriarchi Nerses e Sahak, la valorosa nazione dei Franchi che avrebbe redenti i cristiani d'Oriente e liberati gli armeni dalle loro catene.

« I nostri patriarchi, dice uno di questi vecchi canti popolari, l'hanno affermato in una confortante predizione:

« Troverete la libertà per mezzo di questa nazione eroica. »

In realtà questa liberazione gli armeni non l'attendevano unicamente dall'intervento divino o dall'arrivo dei Franchi. Sapevano che la via più sicura per arrivare alla liberazione, era la lotta. In certe regioni montuose, fortificate dalla natura, come, nell'Armenia orientale, il Gharabagh od il Sunik, e nell'Armenia occidentale il Sassun, l'Hagin e soppratutto lo Zeitun, gli armeni avevano conservato l'uso delle armi e mantenuto dei nuclei di semi-autonomia. La lunga e gloriosa epopea di Zeitun è assai nota. Questo piccolo Montenegro armeno, annidato sulle vette del Tauro di Cilicia, sotto la direzione di quattro baroni, più di trenta volte si è sollevato, ed ha sempre opposto, alle numerose truppe che sono andate ad assediarlo una resistenza vittoriosa. Nel 1867, il sultano Abdul-Aziz decise d'inviare un esercito di 150.000 uomini per distruggere Zeitun, il quale non ha che 20.000 abitanti. Allora la Francia — gli armeni lo ricordano sempre con riconoscenza — intervenne sotto Napoleone III e fece arrestare la spedizione.

Un sollevamento generale in tutta l'Armenia era impossibile, poichè le Potenze tiranniche sotto le quali gli armeni si trovavano erano ancora troppo forti; senza l'aiuto efficace dell' Europa, od almeno di una nazione europea, una rivolta generale non aveva alcuna probabilità di vittoria.

Ma fin dal XVII secolo, i « melik » (principi, capi) armeni del Gharabagh, volendo tentare un' insurrezione contro la Persia che dominava tali regioni, delegarono uno dei loro, Israele Orì, in Europa, per assicurarsi l' aiuto di qualche grande Potenza occidentale. Orì venne anzitutto in Francia e volle presen-

tare il piano dei suoi compatriotti a Luigi XIV; non riuscì ad essere ricevuto dal grande re. L'idea dell'armeno di rivolgersi innanzi tutto al paese ove nacque il movimento delle crociate era naturale e pietosa, ma è certo che nel XVII secolo la Francia non poteva sognare a levare una nuova crociata per andare a salvare un popolo cristiano, perduto lontano, laggiù nel fondo delle vallate dell'Ararat.

Orì presentò il suo piano a Pietro il Grande, che vi s' interessò, comprendendo l' importanza dell' aiuto che l'elemento cristiano in genere e l'elemento armeno in specie potevano recare nelle guerre che il suo paese avrebbe dovuto muovere alla Persia come alla Turchia; i suoi successori misero ad effetto i progetti formati da lui. Fin dall' inizio del XVIII secolo, una parte del Caucaso fu strappato ai persiani coll'aiuto degli armeni. Verso l'anno 1720 un melik del Gharabagh, David-Bek, si sollevò contro i persiani ed i turchi e riuscì a fondare, in una regione di quella grande provincia montuosa, una specie di principato indipendente, che lo scià di Persia, Tahmaz, finì per riconoscere e di cui egli perfino dichiarò necessaria l'esistenza come un piccolo stato cuscinetto fra la Persia e la Turchia. Colla morte di David-Bek ebbe pure fine questo principato. L'imperatrice Caterina II pensò per un momento a realizzare il sogno armeno: l'Armenia orientale, liberata dal giogo persiano colla cooperazione degli armeni, sarebbe stata innalzata a regno sotto gli auspici della Russia. Gli stessi particolari dell' organizzazione di questo regno erano regolati in un documento ufficiale. Varie circostanze e principalmente la morte del principe Potemkin, che favoriva questo progetto, ne impedirono la realizzazione.

Incominciarono tosto le sollevazioni dei serbi, dei greci, dei romeni, dei maroniti, dei bulgari; tutti questi popoli furono liberati dal giogo turco, ed il Libano, mercè l'intervento francese, fu dotato di un regime autonomo che i turchi hanno, per altro, attuato nel modo più sleale. Per quanto diversi, perfino opposti, fossero i loro interessi in Oriente nel corso del XIX secolo, la Francia e l'Inghilterra da una parte, e la Russia dall'altra, hanno collaborato, voi ben lo sapete, per vie diverse, all'opera necessaria e santa dell'affrancamento di tutte queste nazioni schiave. Esse appunto hanno imposto ai turchi (che di loro propria volontà non hanno mai introdotto una sola riforma a favore dei loro sudditi cristiani) qualche mitigamento alle condizioni dei « raià », che si trovavano ancora sotto il giogo ottomano. Per effetto delle sue guerre vittoriose la Russia ha annessa una parta dei territori armeni e sotto la dominazione russa gli armeni hanno trovato la sicurezza, l'uguaglianza davanti alla legge; essi hanno progredito intellettualmente ed economicamente.

Ma l'Armenia non è ancora liberata.

La condizione abbastanza tollerabile fatta ai cristiani, dopo la guerra di Crimea e sotto la pressione dell'Europa, nelle grandi città della Turchia, come Costantinopoli e Smirne, permise agli armeni di creare una nuova letteratura, la quale, poichè la censura non esisteva ancora in quegli anni, e i turchi consideravano questa attività intellettuale con disdegnosa indifferenza, potè liberamente svilupparsi. Cresciuta sotto l'influenza della letteratura italiana, inglese e sopratutto francese, essa ha prodotto opere ragguardevoli che, improntate al più ardente amore della libertà ed al più sublime patriottismo armeno, invitavano il po-

polo a ricordarsi del suo passato ed a prepararsi alla lotta per liberare la patria dal barbaro giogo che pesava su essa. Uno dei maggiori poeti di questo periodo, Besciktashlian, terminava il suo ammirevole *Notturno* coi seguenti vesi:

Che dalle calde ceneri dei nostri antichi eroi
Nascano eredi degni di essi,
Per dare al nostro popolo una novella vita!

Un'altra pleiade di scrittori e di poeti apparve nel Caucaso; impregnati dal libero spirito dei Lermontoff, dei Turghenieff, dei Dostoievsky, essi stimolarono apertamente il popolo, sopratutto durante e dopo la guerra russo-turca del 1878, a ricorrere alle armi, per difendere i suoi diritti e per accelerare, battendo la sanguinosa via della lotta, l'unica veramente salutare, il giorno della liberazione. Gli « eredi degli antichi eroi » comparvero; una audace gioventù sorse dal seno della razza intorpidita in una lunga sofferenza ed inaugurò questa lotta necessaria. Dal 1890 al 1908, i combattenti armeni, nel movimento di rivolta che hanno suscitato contro il tirannico regime turco, hanno mostrato, uno spirito di sacrificio, un eroismo, una ostinazione in questa lotta penosa e sproporzionata alle loro forze che procurò loro la stima e l'ammirazione della parte eletta d'Europa.

Tutti questi sforzi non hanno condotto che a disastri, poichè, sebbene molte voci grandi e generose si siano levate in Europa in pro della causa armena, la divisione dell'Europa, l'egemonia della Germania e del suo spirito d'egoismo, l'incoraggiamento da essa prodigato al tiranno turco, il timore di provocare una conflagrazione generale tentando di dare alla questione

armena una soluzione radicale, hanno ostacolato, fino alla vigilia della guerra presente, ogni efficace intervento. I progetti di riforme succedettero ad altri progetti e nessuna riforma fu attuata, perchè nessuna riforma può essere attuata in una regione cristiana assoggettata ai turchi, quando l'Europa non l'imponga colla forza o piuttosto non la realizzi essa stessa, e quando essa pensi ottenerla dal buon volere dei turchi.

Il progetto di riforma del 1895 non ha avuto altro effetto che di provocare il massacro di 300.000 armeni. Si è creduto per un istante, quando i turchi hanno ristabilita la Costituzione e che essi hanno solennemente proclamato il loro desiderio di formare una patria ottomana, di cui tutti i cittadini dovevano, senza distinzione di razza nè di religione, essere uguali davanti alla legge, ed ove i diritti di ciascuna nazionalità sarebbero rispettati, si è creduto, dico, che lo spirito di fanatismo medioevale stesse realmente per cedere il posto, almeno presso una parte eletta dei turchi, ad una più moderna idea dello stato. Non era che una illusione. Invece d'agire come liberali e come ottomani, i Giovani-turchi hanno tentato di turchizzare le razze non turche dell'impero e si sono assunti l'ufficio di protettori del mondo islamitico tutto; invece di adoperarsi per riorganizzare e rigenerare seriamente l'Impero ottomano, essi hanno progettato di liberare i 300 milioni di mussulmani dal « giogo », come essi dicono, dei tiranni cristiani. Ecco ciò che si leggeva, pochi mesi fa, nel giornale *Tasfiri-Ef-Kiar* di Costantinopoli:

« Penetrare da una parte in Egitto, e aprire, per questa via, una èra di liberazione e di prosperità ai nostri 300 milioni di correligionarî; d'altra parte, avanzando fino a Kars e Tiflis, liberare il Caucaso

dalla barbarie russa e occupando Tabris e Teheran, aprirci la strada di paesi mussulmani quali l'Afganistan e l'India: ecco il compito che noi ci siamo assunti. Questo compito, colla misericordia di Allah, coll'assistenza del nostro Profeta e grazie all'unione che la nostra religione c' impone, noi lo condurremo a buona fine. »

Il giornale *Tasfiri Ef-Kiar* non è l'organo dei teologi mussulmani, è uno di quei giornali importanti dei Giovani-turchi che si spacciavano per liberi pensatori. Voi comprendete, pertanto, che un regime costituzionale diretto da simile gente non poteva recare agli armeni che un solo dono: l'ecatombe di 30.000 persone massacrate in Cilicia.

Quanto al progetto di riforme del 1913, che la Porta, dopo averlo trasformato, mutilato, troncato colla complicità della Germania, ha finito per accettare, ecco in quale maniera è stato applicato :

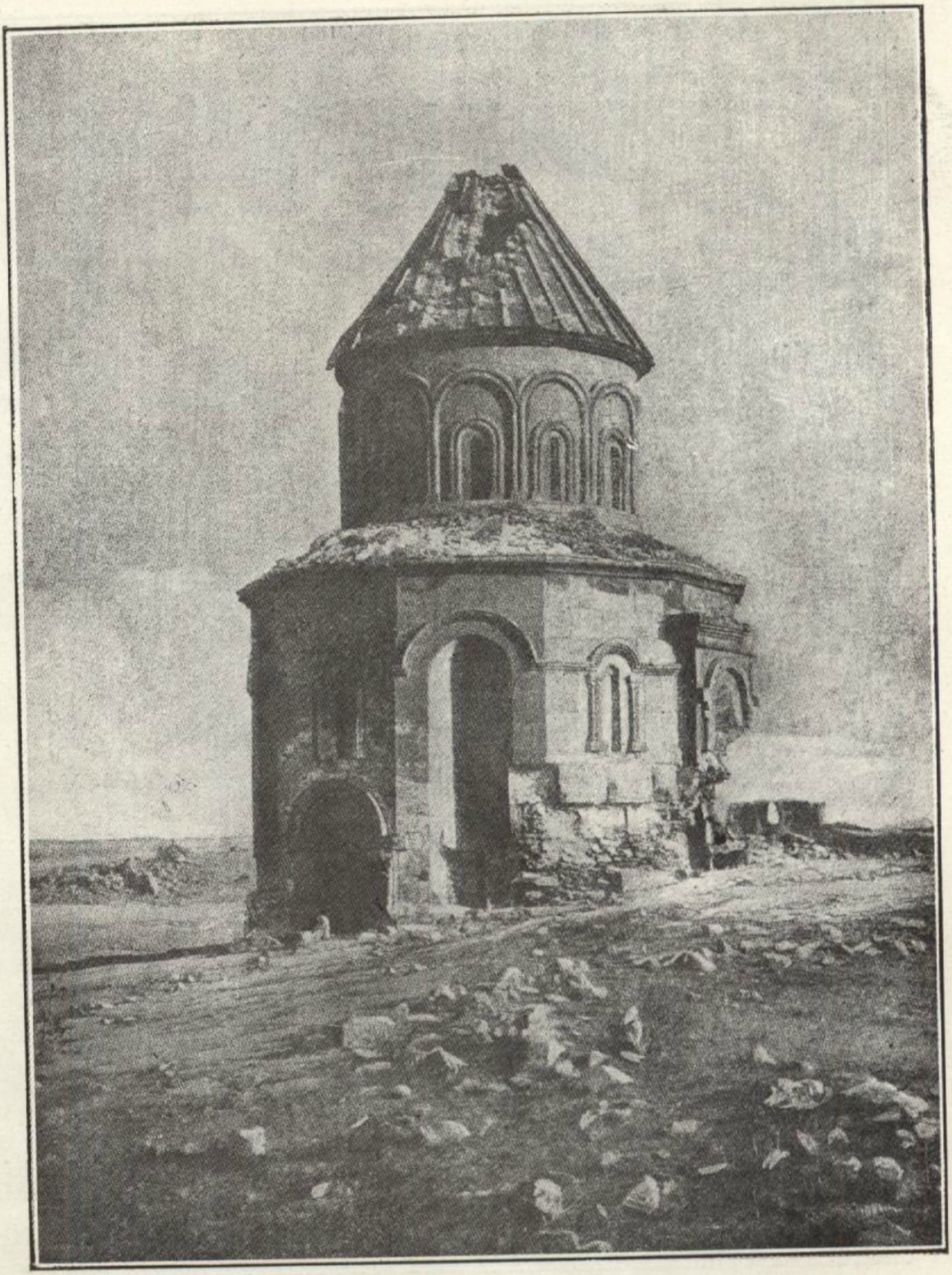
Erasi stabilito che due ispettori europei, nominati dalla Porta su una lista presentata dalle Potenze protettrici, dovevano andare, come mandatarî dell'Europa, a controllare le riforme da introdursi in Armenia. La Porta, dopo di aver firmato l'accordo, ha dichiarato, all'ultimo momento, di considerare questi ispettori, non già quali mandatarî dell' Europa, ma quali semplici funzionarî ottomani. Uno di questi ispettori non ha mai lasciato Costantinopoli, ove si sono recati entrambi la primavera scorsa; l'altro è andato a fare un giro in Armenia, ma non appena fu arrivato il popolaccio mussulmano s'è messo a schiamazzare per la strada, a guardarlo con occhi ostili e quasi minacciosi, a tal punto che uno dei gendarmi turchi della scorta fu costretto a volgersi verso la folla (ho letto tutto ciò in una corrispondenza, che un testimonio oculare ha inviata al

giornale *Mesciag* di Tiflis) e ad arringarla nei termini seguenti: « Che avete per grugnire ed agitarvi? Calmatevi. Non è un orso di montagna, non è un orco, è un uomo. » Una settimana dopo, il buon ispettore, così gentilmente accolto, era, con un telegramma del governo turco, richiamato a Costantinopoli; egli si è affrettato a ritornarvi e non è più ripartito.

Signore, Signori,

Siamo nel vortice della lotta, l'ora appartiene all'azione. Il compito più urgente è quello di schiacciare la tirannia germano-turca, e gli armeni stessi pensano che il dovere consiste nel continuare a prendere parte, nelle misure delle loro umili forze, a questa lotta liberatrice. Non m'indugerò quindi a definire lungamente le aspirazioni del popolo armeno. Dirò soltanto che gli armeni sperano che questa gigantesca lotta, combattuta per il trionfo del Diritto, arrechi anche alla loro nazione, non già un nuovo progetto di riforme, ma la liberazione vera, radicale e definitiva. I loro « desiderata » si possono riassumere in due parole: Vivere, sotto gli auspici della Russia, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, di una vita autonoma, di una vita armena. La lunga storia di questa razza è là per provare che questo desiderio è giusto, logico; e la sua realizzazione non può che aggiungere un elemento di stabilità, d'ordine, e di equilibrio al nuovo stato di cose che sarà costituito in Oriente in seguito a questa guerra.

Dopo d'aver un tempo, per lunghi secoli, mantenuto la sua autonomia politica, questa razza ha perseverato, durante lo stesso recente periodo d'asservimento, a mantenere intatta la sua autonomia etnica; essa ha



Rovine di Anì — La Cappella di S. Gregorio (compiuta nel 1040).



Interno della cappella di S. Gregorio.

conservato tutti i caratteri d'una nazione a sè; ha serbato la sua lingua, le sue tradizioni, le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue usanze; ha creato una nuova letteratura, vibrante del più ardente patriottismo armeno e animata da uno spirito liberale. Essa non si è mai rassegnata ad abdicare alla propria persona nazionale; e, attraverso le più spaventevoli torture, ha atteso ansiosamente, con una fede ed una speranza indistruttibili, la venuta del giorno di giustizia, nel quale essa avrebbe potuto ancora una volta vivere la sua vita. Sarebbe veramente troppo crudele, e insieme illogico, che dopo questa guerra di liberazione, gli armeni fossero ancora costretti, essi, popolo autoctono, i veri padroni della loro patria storica e quattro volte millenaria, a portare l'infamante nome di ottomani o di turchi, che la forza brutale ha loro imposto Oh! gli armeni non sognano già la ricostituzione dell'intera Armenia, quale era sotto Tigrane il Grande; sanno che ciò è impossibile; erano 20 o 25 milioni sotto Tigrane il Grande, non sono più che quattro milioni in tutto il mondo. I loro desideri sono modesti e realizzabili. I loro fratelli di razza che si trovano nel Caucaso, sono felici della loro sorte sotto il regime liberale che è loro accordato, e non domandano niente per sè stessi. La Questione Armena nella coscienza di tutta l'Europa ha sempre riguardato soltanto le provincie di Erzerum, Van, Bitlis, Diarbekir, Kharput, Sivas e la Cilicia, che è pure stata sempre menzionata, con una clausola speciale, in tutti i progetti di riforme. In queste sei provincie appunto e nella Cilicia si è svolta in questi ultimi vent'anni la tragedia armena di cui l'orrore ha atterrito l'intero mondo civile. Ivi l'armeno ha versato a torrenti il suo sangue per ottenere la propria libertà, là egli crede giusto e pos-

sibile vedere il suo sogno realizzato. Il progetto che il governo russo ha generosamente proposto alle Potenze nel 1913 e che, accolto con simpatia dalla Francia e dall'Inghilterra, cadde a causa dell'opposizione della Germania e degli intrigi deila Porta, conteneva di già lo schema di una vera autonomia senza che questo preciso termine vi fosse usato, Esso stipulava la riunione delle sei provincie armene in una grande regione, dotata d'un regime speciale e sottoposta ad un governatore generale avente pieni poteri, sotto la sovranità del Sultano ed il controllo delle Potenze. Gli armeni desiderano che alla fine della guerra la Francia, la Russia, l' Inghilterra e l' Italia abbiano la bontà di realizzare questo decreto di autonomia, introducendovi le modificazioni e le ampliazioni rese necessarie dalla nuova situazione che la presente guerra ha creata e di cui una delle più importanti, è l'aggiunta della Cilicia alle sei provincie; chè sarebbe doloroso al sentimento nazionale armeno vedere staccata da un'Armenia autonoma questa provincia, ove i ricordi di una delle più belle e recenti pagine della loro storia sono ancora vivi; inoltre l'aggiunta della Cilicia, od almeno d'una parte di questa regione, darebbe accesso al mare e contribuirebbe quindi grandemente allo sviluppo dell'Armenia.

Questi desiderî gli armeni esprimono oggi alla Francia ed ai suoi alleati. Ma ben prima che gli armeni li avessero espressi un insigne francese, uno dei più nobili amici della causa armena, il sig. Denys Cochin, li formulava in un generoso articolo apparso sul *Gaulois* il 6 novembre 1914, una settimana dopo la dichiarazione di guerra turca. E nello stesso momento, sul *Novoie Vremia*. il sig. Menscikoff, il pubblicista russo ben noto, scriveva queste parole:

« La dichiarazione della guerra turca ha sollevato l'entusiasmo della gioventù armena che dà volontari in folla. Ciò è logico. Questa guerra fatta alla Turchia promette all'antico popolo armeno l'adempimento del suo sacro sogno, la liberazione dal giogo turco. Il popolo armeno è un martire del cristianesimo. Avendo adottata la dottrina di Cristo assai prima degli europei dell' Est e dell' Ovest, gli armeni si son trovati fino ad ora in una situazione quasi simile a quella in cui si trovavano i cristiani al tempo di Nerone e di Diocleziano. L'Armenia deve essere libera. »

Poco dopo, il principe Troubetzkoi, in un bellissimo discorso, diceva che la Russia non meriterà di vedere realizzato il suo sogno nazionale, vale a dire la conquista di Costantinopoli, se non accorda la libertà alla Polonia ed all'Armenia. In una riunione tenuta a Pietrogrado il sig. Miliukoff, parlando degli armeni rifugiatisi nel Caucaso in seguito alle recenti atrocità, pronunciava queste nobili parole :

« Dobbiamo soccorrere il popolo armeno, questo popolo che, con piena fiducia, con profonda lealtà, ci ha aperto il suo cuore, la sua fede e la sua speranza. La sua speranza e la sua fede non devono esssere deluse. Noi dobbiamo credere e volere che il popolo armeno sia alfine liberato e ottenga la realizzazione del suo desiderio unanime: l'autonomia nazionale. »

Ed in un articolo sull' avvenire della Turchia apparso, or è un mese, sul *Manchester Guardian*, il professore Sir William M. Ramsey, che per lunghi anni ha vissuto in Oriente, diceva: « Uno Stato armeno protetto dall'Europa è una necessità. La difficoltà d'una popolazione mista di mussulmani esiste certo anche nell'Armenia come all'Ovest (sulla costa greca); ma la

giustizia, la ragione, la storia protestano contro l'assoggettamento degli armeni industriosi ai curdi brutali ed ai turchi indolenti. La libertà accordata all'Armenia deve essere un presupposto essenziale ed assoluto. Se la diplomazia non riconosce questa necessità essenziale, essa non farà nella Turchia asiatica nulla di buono. »

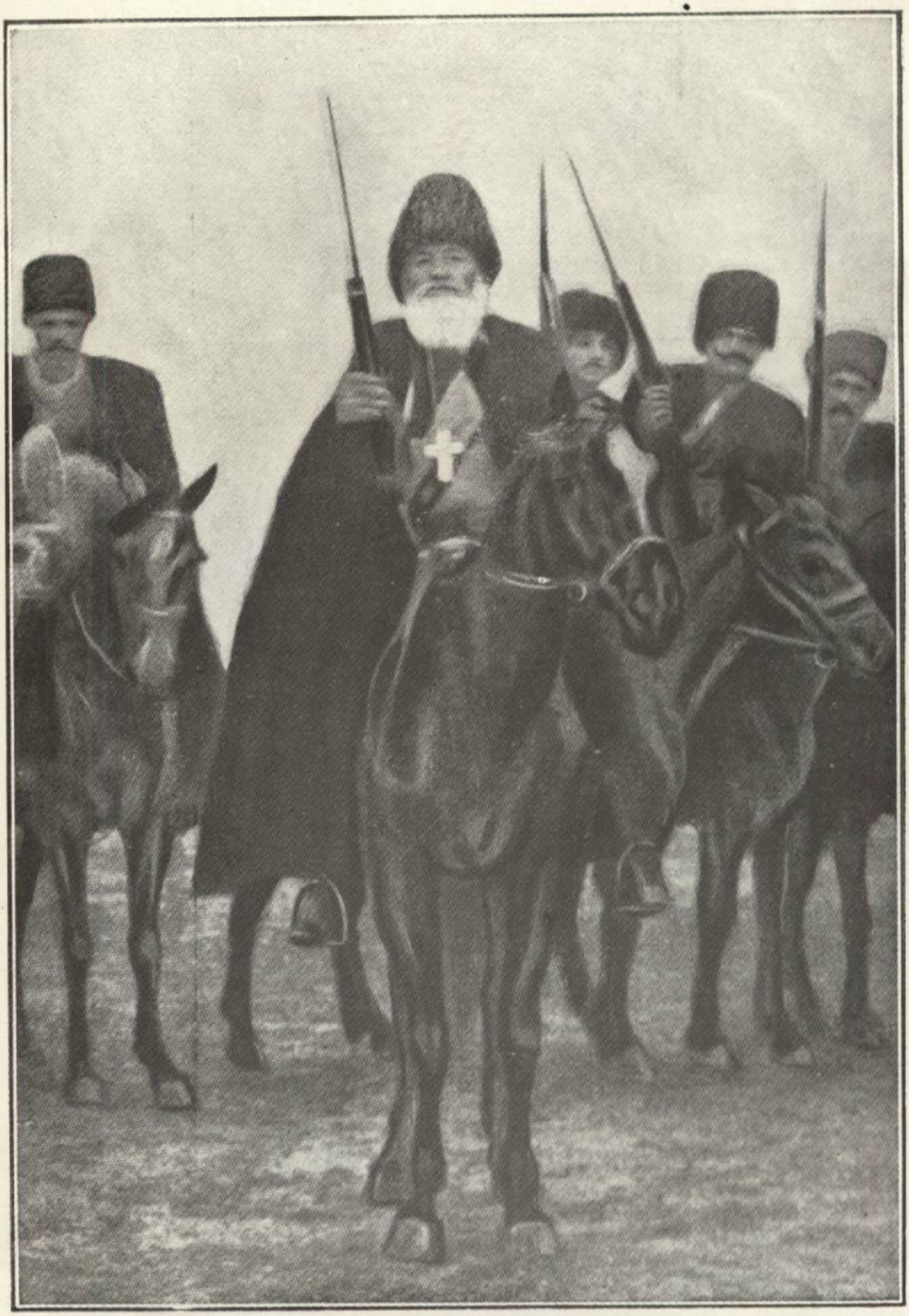
Il cuore generoso delle tre grandi nazioni parla nelle opinioni personali che ho citate. La causa della nazione armena è nelle mani di queste tre nazioni liberatrici. La loro vittoria, e gli armeni non ne hanno mai dubitato, è certa. Essi hanno fiducia nei loro tre grandi protettori e pensano che la Francia, la Russia e l'Inghilterra vorranno bene, coll'amichevole concorso dell'Italia, fare il giorno della vittoria, quanto sarà in loro, affinchè questa vittoria della Libertà sia compiuta coll'affrancamento vero della più dolorosa vittima della tirannia. (1)

Signore, Signori,

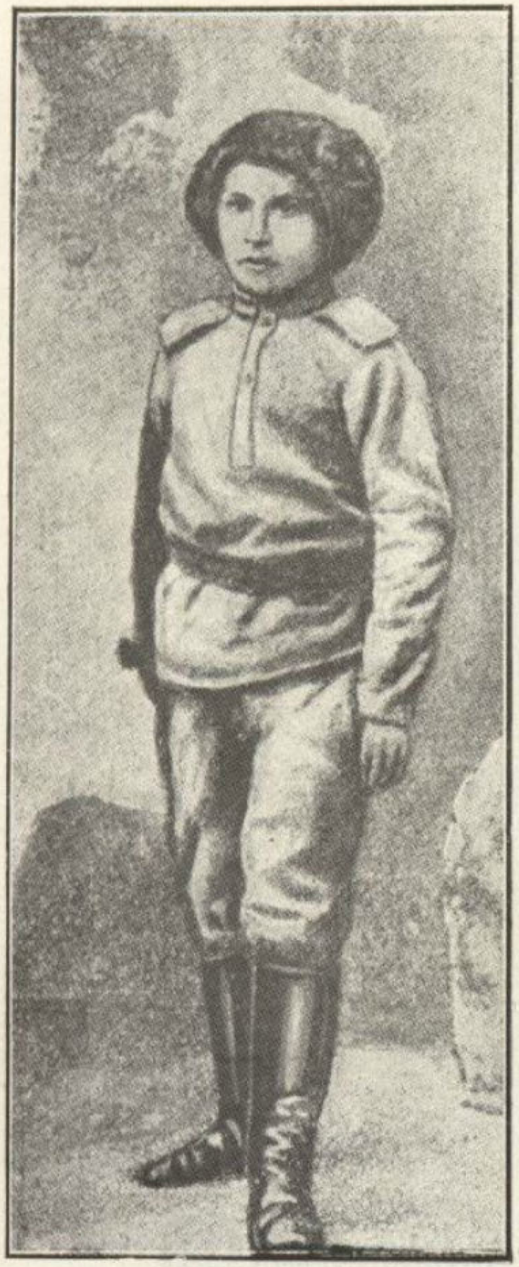
Nell'ora in cui vi parlo l'Armenia attraversa una delle sue più orribili crisi. Quanto e più che le nazioni sorelle d'Occidente, il Belgio e la Polonia, l'Armenia è ora data in preda al fuoco ed al ferro, a causa delle sue simpatie per le nazioni liberatrici. Già quattro mesi or sono, nella regione della frontiera russo-turca ove le truppe russe erano penetrate, atrocità inaudite furono commesse, interi villagi distrutti, migliaia di per-

---

(1) Qui, il Conferenziere ha mostrato con proiezioni, una serie di paesaggi d'Armenia, di monumenti d'architettura, di esemplari d'opere d'arte (oreficerie, sculture, miniature, ecc.) ritratti di grandi personalità armene, di gruppi di volontari nell'esercito francese e nell'esercito del Caucaso.



Il padre Cricor Daralakias, settantenne volontario nell' esercito del Caucaso.







Piccoli volontari armeni nell' esercito del Caucaso.

sone massacrate quando ad un dato momento tali truppe dovettero ripiegare. Ora è in tutta l'Armenia ottomana, da Erzerum ad Adana, che incrudeliscono le persecuzioni ed i massacri. Ovunque è stato loro materialmente possibile: a Van, nelle parti montuose della provincia di Bitlis, a Zeitun, gli armeni sono insorti per opporre una accanita resistenza al piano di sterminio generale che i turchi hanno premeditato, Sono vere battaglie che la popolazione ha dato ai curdi ed ai soldati turchi, a Van, ove le truppe russe, precedute da corpi volontari armeni il cui numero va crescendo, hanno di recente fatto il loro ingresso trionfale e liberatore. Un dispaccio indirizzato dagli Armeni di Sofia al giornale *Horizon* di Tiflis, dice che il generale Gemal pascià ha inviato un forte esercito contro Zeitun. Secondo informazioni ricevute dall'ambasciata tedesca a Costantinopoli, aggiunge questo dispaccio, le perdite delle truppe turche sono state, finora, più grandi di quelle degli zeitunioti. A Costantinopoli l'elemento armeno è spietatamente perseguitato; il Patriarca è maltrattato per aver protestato contro le atrocità commesse nel vilaiet di Van e contro il massacro in tutta l'Armenia di popolazioni pacifiche ed inermi. A causa d'un complotto, reale od immaginario, attribuito ad un piccolo numero d'armeni, migliaia d'armeni sono sottoposti al saccheggio, imprigionati, condannati a morte, esiliati in provincia. In un dispaccio indirizzato da Nachicevan al giornale *Horizon* di Tiflis, si legge: « I rifugiati riferiscono particolari spaventevoli intorno ai massacri. I turchi hanno deciso di mettere fine alla questione armena collo sterminio degli armeni. La popolazione resiste eroicamente. » In uno degli ultimi numeri dell'*Horizon* si trova un dispaccio che hanno mandato

da Giulfa alcuni profughi provenienti da Van, nel quale è detto che cento villaggi armeni sono stati distrutti nei dintorni della città di Van, gli abitanti passati a filo di spada, le donne condotte nei nascondigli dei curdi.....

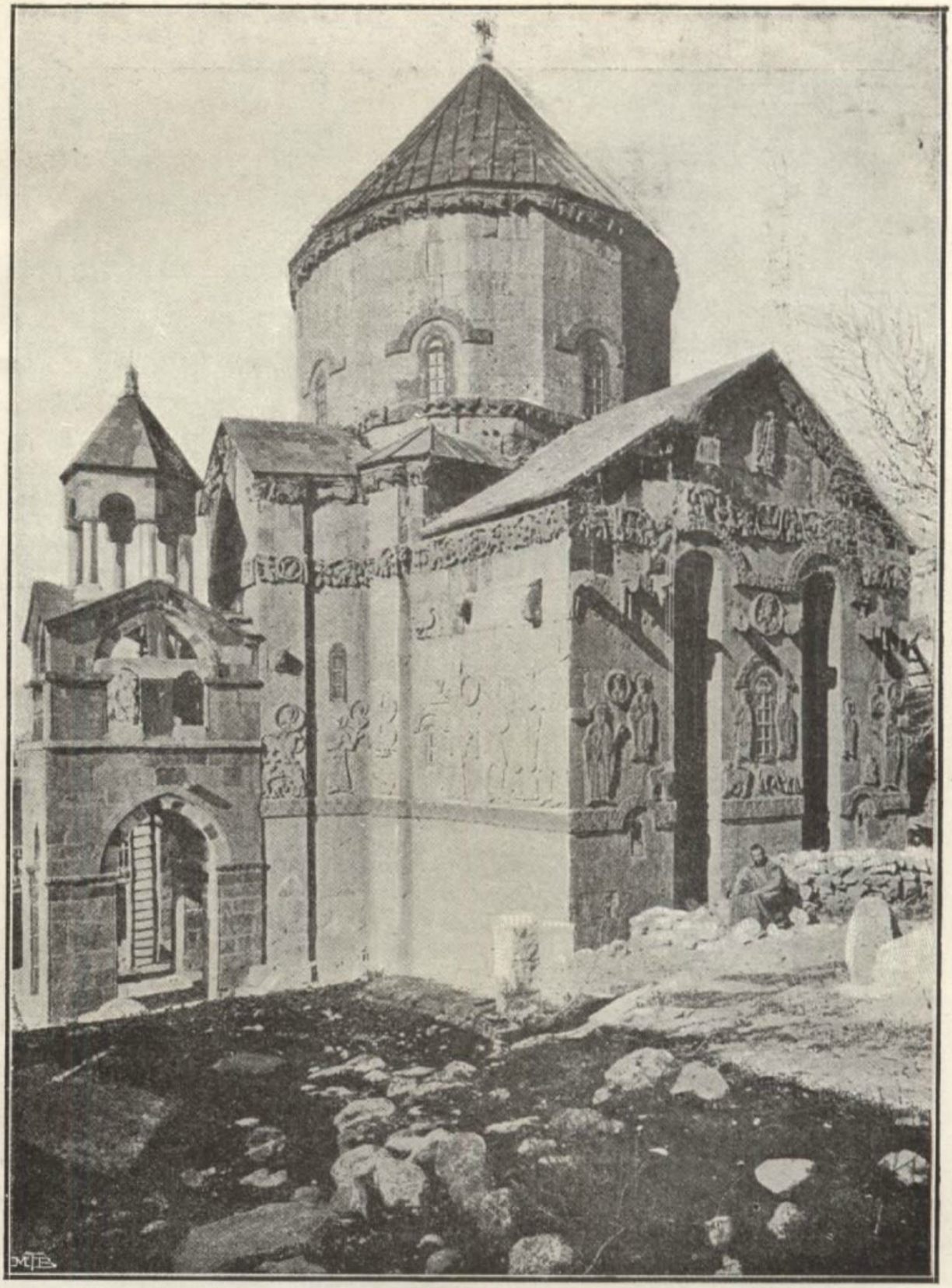
Questi orrori riempiono di profonda angoscia i cuori degli armeni che sono lontani dalla patria, ma questa angoscia è accompagnata d'un sentimento di alta fierezza. Esaurito da lotte e sofferenze secolari, questo popolo trova ancora in sè bastante energia per riprendere in quest'ora decisiva della storia umana, sul suolo stesso della sua patria, in mezzo a spaventevoli pericoli, il suo compito secolare di avanguardia dell'Europa liberale; esso attira ancora una volta sopra di sè, per il tenace attaccamento al suo ideale di libertà, le più terribili catastrofi; esso lotta, arresta e tiene impegnate soldatesche che, senza la sua disperata resistenza, sarebbero inviate contro i francesi, i russi e gli inglesi. Quanto tempo le sue forze potranno sostenere tale lotta? Non so; ma v'è una cosa di cui io sono sicuro: questa, che domani, quando suonerà l'ora della vittoria e si dovranno saldare i conti, voi non permetterete, voi francesi, e con voi i vostri alleati tutti, voi non permetterete ai turchi di contare ciò che resta della popolazione armena in Armenia ed in Cilicia, e di dire: « Gli armeni non sono la maggioranza; come dar loro un'autonomia? » I turchi ed i curdi non uccideranno che individui, essi non arriveranno mai ad uccidere la nazione armena che, attraverso secoli di disastri, è rimasta vivente. I suoi sanguinanti residui ricostituiranno, domani, la nazione che, rianimata dal trionfo della Libertà nel mondo, risorgerà più forte e più vivace che mai.

In mezzo alla folla mussulmana composta di razze diverse le quali, prive di cultura e di sentimento nazionale, non hanno di comune fra loro che la religione, e che, per buona parte, vivono ancora di una vita nomade, gli armeni sono, nella loro patria, il solo elemento che può vivere d'una vita nazionale e che può introdurre nel paese e farvi dominare, per il bene dei mussulmani stessi, un regime d'ordine e di civiltà. Se, dopo questa guerra, gli armeni non formano più la maggioranza etnica nella propria patria, ciò sarà avvenuto pei delitti di lesa umanità commessi per sì lungo tempo dai turchi, e l'Europa non vorrà consacrare questo crimine. Al tempo delle lotte dell'indipendenza greca i turchi hanno massacrato, col medesimo intento, un gran numero di greci, e non ne restavano in Grecia che 300.000; ma la Francia, l'Inghilterra e la Russia hanno voluto rendere giustizia ai greci, e la Grecia è risorta. La maggioranza armena sarà del resto, in un'Armenia autonoma, presto rinsanguata e rifatta per il ritorno d'una gran parte dei numerosi emigrati che si trovano sparpagliati al Caucaso, in Europa, in Egitto, in America e nelle diverse regioni non armene della Turchia.

Considerando tutto ciò che questo popolo ha sofferto e soffre ancora per la più santa delle cause; considerando i servigi che da secoli esso ha resi alla civiltà, la Francia, il cui nome è sinonimo di giustizia e di generosità, la cui storia e cultura sono state le principali guide del nostro risveglio intellettuale e nazionale nell'età contemporanea, la Francia ed i suoi nobili alleati avranno, non ne dubitiamo, la volontà, che può conciliare i loro interessi colle nostre aspirazioni, di rendere giustizia al nostro popolo. Ed ecco perchè,

in mezzo agli orrori ed ai lutti dell'ora presente, noi ci sentiamo riconfortati dall' incrollabile speranza di vedere domani un raggio della luce rigeneratrice, che il trionfo del principio di libertà farà risplendere sul mondo, allietare i monti desolati e le valli devastate della nostra sfortunata ed immortale patria.

Parigi, 25 maggio 1915



La chiesa di S. Croce (915-921)

dell' Isola di Aghtamar nel lago di Van.



Monte Ararat. H. Aivasian *[Aivasowsky]*.

L'Armenia sotto il giogo turco

Allocuzione del senatore Paul Doumer

Signore, Signori,

Io mi rendo interprete del nostro comune sentimento rivolgendo al signor Ciobanian i nostri ringraziamenti e l'espressione della nostra gratitudine per l'eloquente discorso che egli ha or ora pronunciato a favore dell'Armenia.

Se la grande razza armena aveva bisogno di essere difesa dinnanzi a noi, se le nostre simpatie per lei potevano accrescersi, le parole che noi abbiamo intese e la persona stessa del Conferenziere avrebbero ottenuto questo risultato.

Il signor Ciobanian è forse molto più noto come scrittore che come uomo politico. Egli fa oggi una azione generosa e utile in favore della sua patria ed egli sarà ascoltato, perchè nelle ore di grande crisi, non sono tanto gli uomini di Stato quanto i soldati ed i poeti che conducono il mondo. *(Applausi)*

Noi sentiamo ancora l'eco delle parole di D'Annunzio dette or è qualche giorno, le quali hanno avuto una così grande ripercussione nel mondo latino e che hanno trascinata l'Italia a prendere il posto che doveva occupare a fianco di coloro che difendono la libertà, l'emancipazione dei popoli. (*Applausi*).

Noi abbiamo dovuto occuparci, noi dovremo infatti alla fine di questa guerra occuparci ancora, mio caro conferenziere, dei popoli oppressi — di tutti i popoli oppressi.

Sembra che in questa conflagrazione, di cui l'umanità non aveva visto mai alcunchè di simile, siano messi nuovamente in forse i principî stessi della storia umana, tutto ciò che è stato grande, tutto ciò che la civiltà ha compiuto. Riudiamo tutti i nomi che appartengono alle antiche età e che hanno cullato la nostra infanzia, quelli appunto di cui ci avete parlato voi: il Tauro, Gerusalemme, l'Eufrate, Troia stessa ove sbarcavano le nostre truppe alcuni giorni sono; tutti questi paesi ricordanti l'origine della civiltà mediterranea, riappariscono oggi davanti a noi e ci propongono i più ardui e difficili problemi; problemi che, ne sono sicuro, le nazioni alleate, le quali domani avranno la vittoria, sapranno risolvere per il maggiore bene delle razze oppresse.

Quando avremo da fare la parte dell'Armenia e degli altri paesi curvi come essa sotto il giogo turco, noi non conteremo soltanto ciò che resterà di vivi, noi conteremo pure i morti (*Applausi*); noi conteremo tutte le vittime che queste razze hanno dato; noi conteremo i tre o quattro cento mila vostri compatriotti che, or sono circa vent'anni, erano massacrati da quella crudele razza ottomana la quale, questa volta, deve ripassare definitivamente in Asia e volgere l'ultima pagina della sua storia europea. *(Vivi applausi)*

Siate tranquillo, mio caro poeta, voi potrete ancora cantare le glorie della vostra nazione. Essa avrà fra noi avvocati per difenderla, essa ne troverà fra i nostri amici di Russia e d'Inghilterra e sarà bene patrocinata.

Statene sicuro: questa crisi dell'umanità, la più grave che si sia vista dall'ottavo secolo, quando la cristianità medesima era minacciata, fermerà stabilmente la sorte delle razze europee alle quali voi appartenete e determinerà, io lo spero, l'avvenire del mondo. Noi vedremo allora i popoli avviarsi verso un maggior benessere, verso il rispetto della vita e della dignità umana, le quali sono state calpestate, nella persona di tutte queste infelici nazioni che i Tamerlano, i Genghis-Kan ed i Kaiser tentano d'opprimere e di distruggere *(Applausi)*.

Non v'è parola, se non parola di poeta, che possa significare la grandezza delle ore che noi viviamo.

Ricordiamoci che tutti i morti che concorrono al trionfo della nostra causa devono essere onorati, tanto quelli che, laggiù, sono caduti vittima senza gloria, quanto quelli che sui nostri campi di battaglia muoiono superbi e lieti di servire la loro patria e l'umanità intiera. *(Applausi)*

A questi valorosi soldati, a questi grandi poeti come il signor Ciobanian, noi daremo domani ragione realizzando il trionfo definitivo della causa umana. *(Vivi applausi)*.



DESSINE PAR BARLCHICHMANIAN

Opere in francese di A. Ciobanian

L'Arménie, son histoire, sa littérature, son rôle en Orient, introduction par Anatole France (epuisé).

Les massacres d'Arménie, prefacé de G. Clémenceau (epuisé).

Zeitoun, par Aghassi, traduction francaise, préface de Victor Bérard (epuisé).

Poèmes arméniens anciens et modernes, traduction francaise précedée d'une étude de Gabriel Mourey sur la poésie et l'art arméniens.

Chants populaires arméniens, traduction francaise avec une introduction et des notices, préfaces de Paul Adam. Ouvrage couronné par l'Académie francaise. Ollendorff, Paris, Fr. 3,50.

Les trouvères, arméniens, traduction francaise avec une introduction et des notices. Mercure de France, Paris, Fr. 3,50.

Le peuple arméniens, son passé, sa cultur, son avenir, préface de Denys Cochin, P. Guethener, Paris.

Poèmes: Aurore. — La caravane des heures. — Angoisse. — Visions. — Dans la nuit. — Sur la colline. — Préface de Pierre Quillard. Mercure de France, Paris.

La vie et le Rêve, poèmes en prose, contes, fantaisies, lettre-préface de Émile Verhaeren. Mercure de France, Paris.

La France et le peuple arménien, conférence. — Berger Levrault, Paris, 1917.

Offrande poétique à la France. — Berger Levrault, Paris, 1917

Prezzo del presente LIRE UNA